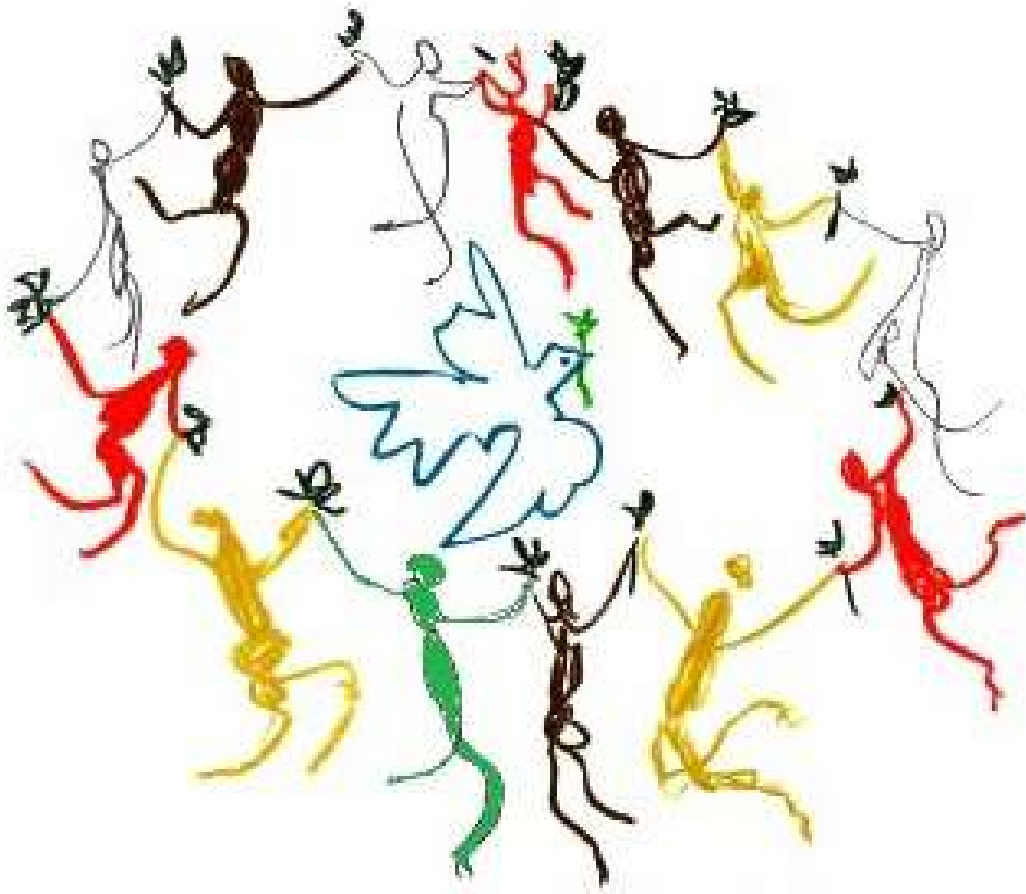


domenica 4 gennaio 2026

piazza dell'Isolotto, Firenze

insieme per la pace



Di seguito sono riportati alcuni degli interventi delle persone che hanno partecipato all'incontro di oggi e di chi, non potendo essere presente, ha inviato il proprio contributo.

1 gennaio, giornata mondiale per la pace

La Giornata mondiale della pace è una ricorrenza, celebrata dalla Chiesa cattolica, che cade il 1° gennaio di ogni anno. Scopo della Giornata è dedicare il giorno di Capodanno alla riflessione ed alla preghiera per la pace.

La ricorrenza è stata istituita da papa Paolo VI con un messaggio datato 8 dicembre 1967 (erano gli anni della guerra in Vietnam) ed è stata celebrata per la prima volta il 1° gennaio 1968.

Da quell'anno il Pontefice della Chiesa cattolica invia ai capi delle nazioni e a tutti gli uomini di buona volontà un messaggio che invita alla riflessione sul tema della pace.

La Giornata Mondiale della Pace è stata istituita anche dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite nel 1981, con Risoluzione A/RES/36/67, con l'obiettivo di rafforzare la volontà di pace tra le nazioni e i popoli. Dal 2001 le celebrazioni per la pace sono state fissate per il giorno 21 settembre di ogni anno, tramite la Risoluzione A/RES/55/282, ed è stato convenuto che questa sarebbe stata la giornata in cui sospendere tutte le ostilità e la violenza nel mondo.

Come siamo messi?

Il 2025 è stato un anno nero per la pace, mai così tante guerre dal 1945. Non solo Ucraina e Gaza, il mondo è diventato una polveriera. Da ANSA, 29 dicembre 2025

"Ho seguito circa 40 guerre ma non ho mai visto nulla come il 2025". In un editoriale pubblicato il 29 dicembre John Simpson, tra i più noti inviati di guerra e oggi a capo degli Affari Globali della BBC, ha provato a riassumere quello che secondo diversi report è apparso come l'anno nero per la pace. Oltre cinquanta conflitti, a diversa intensità, sono stati registrati nei quattro angoli del globo. Dall'Ucraina alla Striscia di Gaza, dal Sudan al Sud-Est Asiatico fino ai Caraibi, a parlare quest'anno sono state innanzitutto le armi. E il 2026 potrebbe non essere meglio. Ci sono fronti già caldi o a rischio detonazione, come il Venezuela o come lo Stretto di Taiwan. Il mondo potrebbe non smettere di essere una polveriera.

Per avere una panoramica, sebbene non esauriente, di quanto è avvenuto negli ultimi 365 giorni occorre guardare innanzitutto l'ACLED (Armed Conflict Location & Event Data) Index, che tramuta in cifre i teatri di guerra sulla Terra.

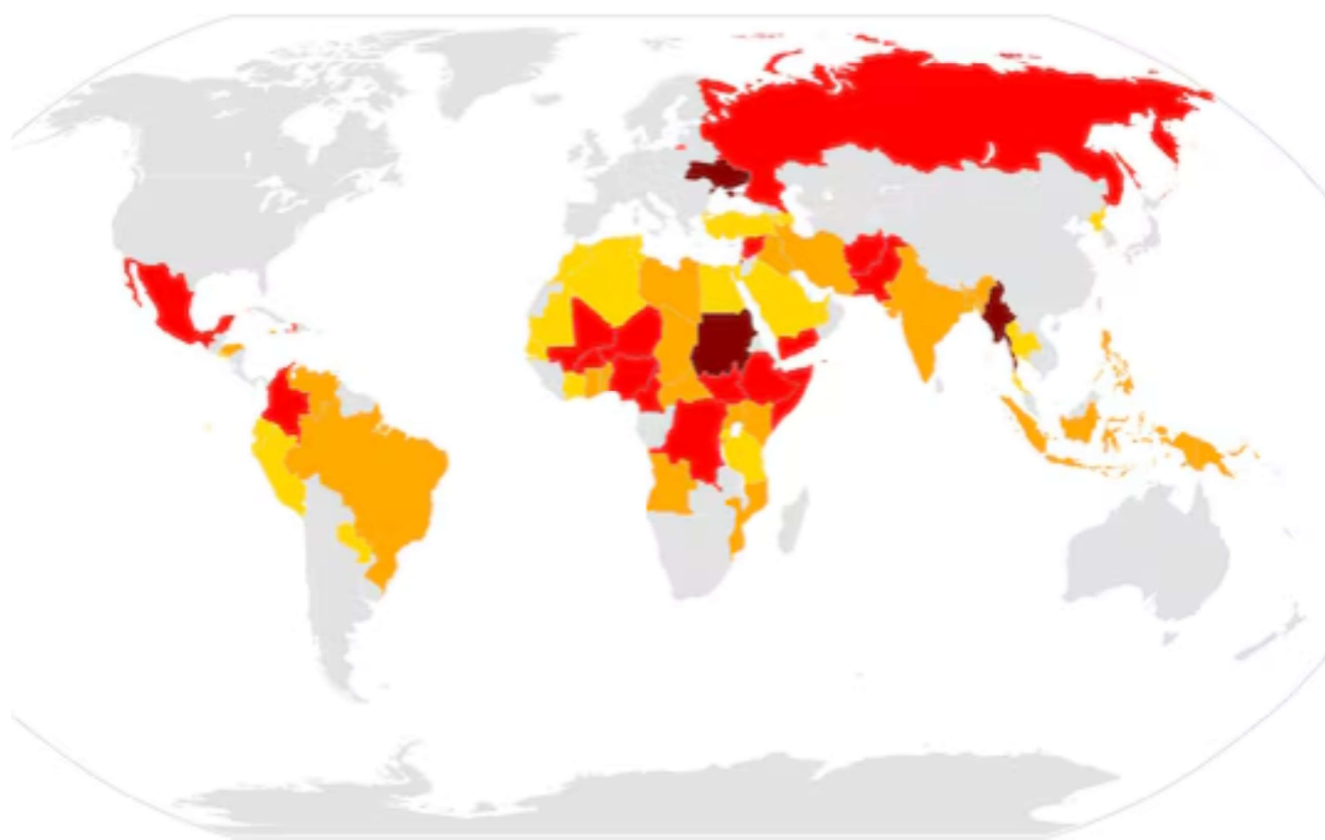
Dal 1 dicembre del 2024 al 28 novembre del 2025 sono stati 204.605 gli eventi di conflitto registrati. Le vittime - stimate per difetto - sono state oltre 240mila. Una persona su 4, nel mondo, è stata in qualche modo sfiorata da un conflitto. Nel giugno scorso il numero di conflitti ha raggiunto quota 56, il più alto numero dalla Seconda guerra mondiale. "Negli ultimi anni i conflitti sono aumentati in tutto il mondo, aumentando l'instabilità ed evidenziando le debolezze del sistema internazionale. Questa tendenza è proseguita nel 2025, con guerre irrisolvibili e di lunga durata in corso in molte parti del mondo", scrive Foreign Policy in un lungo articolo.

Esistono conflitti locali, nazionali, regionali. Ma nel 2025 sono state innanzitutto tre le guerre che hanno colorato l'anno di nero: quella in Ucraina, quella a Gaza, quella in Sudan. La guerra che ha coinvolto la Striscia e anche la Cisgiordania, secondo l'ACLED Index è stata la peggiore per mortalità, diffusione, percentuale di rischio. "Da un punto di vista teorico ogni palestinese è esposto ad eventi violenti", spiega il rapporto, considerando la Palestina come sede del "conflitto più pericoloso al mondo". Assieme alla Palestina, l'Ucraina e il Messico sono considerati dallo stesso rapporto come i Paesi più pericolosi del Pianeta in fatto di eventi violenti. In Ucraina, secondo le stime ONU dello scorso novembre, nel 2025 sono state registrate oltre 12mila vittime civili, con un aumento del 27% rispetto al 2024. Un incremento ancora maggiore, secondo la BBC, ha riguardato le perdite militari russe: 350mila i soldati rimasti uccisi dall'invasione, con una drammatica crescita (+ 40%) nell'anno che sta per concludersi.

Il terzo grande conflitto è quello mediaticamente meno esposto, la guerra civile in Sudan. Tra l'aprile del 2023 e il dicembre del 2025 i morti sono stati 150mila, stimati per difetto. Il numero di sfollati interni ha raggiunto 12 milioni di persone e il numero di rifugiati nei Paesi vicini ha

superato i 4 milioni di persone. Cifre meno funeste, ma non per questo non drammatiche, hanno riguardato gli altri teatri di guerra del 2025: il Libano, la Siria, lo Yemen e l'Iran (colpiti dagli attacchi israeliani e, negli ultimi tre casi, anche statunitensi), il confine tra India e Pakistan e quello tra Thailandia e Cambogia, il conflitto civile nella Repubblica Democratica del Congo. La Birmania, secondo l'ACLED Index Report, è teatro del conflitto più frammentato: sono oltre 1200 i gruppi armati che operano nel Paese. Il rapporto allarga il suo raggio di analisi ai Paesi segnati dalle violenze politiche. Due su tutti, Haiti e l'Ecuador. La Nigeria, negli ultimi mesi, ha registrato un escalation degli attacchi dell'ISIS, culminata nei raid statunitensi sulle postazione jihadiste nel Nord del Paese.

E poi ci sono i conflitti del futuro, quelli che potrebbero rendere il 2026 ancor più nero. Donald Trump, sebbene sostenga di aver fatto finire otto guerre, ha aperto un nuovo fronte in America Latina, con i raid antidroga nel mar dei Caraibi e un obiettivo di medio termine, far cadere il regime venezuelano di Nicolas Maduro. Il fronte latinoamericano potrebbe aumentare il raggio dei conflitti mondiali. A rischio non c'è solo il Venezuela, ma anche Colombia e Ecuador.



Nella mappa il colore più scuro corrisponde al maggior numero di vittime

Nel 2026 ci porteremo le guerre già iniziate.

di Stefano Feltri, Vanity Fair 15 dicembre 2025

«In un anno di incertezze il punto fermo è che i responsabili rimarranno impuniti»

Il 2025 è iniziato con le promesse di Donald Trump di chiudere la guerra in Ucraina in ventiquattr'ore e con i tentativi di Joe Biden di raggiungere una tregua a Gaza prima di lasciare la Casa Bianca. L'anno finisce con i combattimenti ancora in corso tra russi e ucraini e con i palestinesi che continuano a morire anche se formalmente Israele ha sospeso la sua offensiva di sterminio.

Negli ultimi dodici mesi, però, una cosa è davvero cambiata: l'America ha abbandonato il suo ruolo di poliziotto globale che cerca di mantenere un ordine basato su valori e interessi occidentali. La nuova Strategia di sicurezza nazionale dell'amministrazione Trump prevede il disimpegno dal resto del mondo e rivendica il diritto di fare tutto il necessario per rafforzare gli Stati Uniti nel continente americano, anche rovesciando governi se necessario. Primo bersaglio: il Venezuela.

Nel 2026 faremo i conti con le conseguenze di queste scelte. L'anteprima di quello che ci aspetta la stiamo vedendo in Asia centrale: nel 2021 gli americani si sono ritirati dall'Afghanistan dopo vent'anni di guerra inutile ai talebani che sono tornati al potere. E così ora i talebani sono impegnati in una guerra a bassa intensità – ma con molti morti – con il vicino Pakistan: l'esercito pakistano accusa i talebani di ospitare terroristi che colpiscono poi proprio in Pakistan. Un tempo gli Stati Uniti avrebbero riportato l'ordine. Ora Washington osserva disinteressata.

In Africa l'Occidente ha rinunciato a ogni influenza, si occupa solo di limitare i migranti, interi Stati come il Mali – un tempo sotto l'influenza francese – sono in mano a terroristi islamisti di Al Qaeda. In Sudan si consuma una carneficina che lascia il mondo indifferente: nessuna grande potenza sembra aver interesse a incidere.

Il vero pericolo per il 2026 è però la proliferazione nucleare: con gli Stati Uniti in ritirata, i Paesi che si sentono in pericolo e hanno le risorse necessarie pensano alla bomba atomica. Presto capiremo se la breve guerra di giugno scorso con gli attacchi di Israele e Stati Uniti ha davvero distrutto il programma nucleare dell'Iran. Ma intanto l'Arabia Saudita coltiva ambizioni nucleari. In Europa la Polonia trema al pensiero di una tregua in Ucraina che dia tempo a Mosca di pensare a nuovi bersagli e così il governo di Varsavia parla ormai in modo esplicito della necessità di avere bombe atomiche sul proprio territorio, a scopo di deterrenza.

Le elezioni in Israele, previste per ottobre 2026, saranno decisive anche per il destino dei palestinesi: la guerra di Gaza sarà al centro della campagna elettorale. Il premier uscente Benjamin Netanyahu, dato mille volte per finito, sarà pronto a tutto per cercare di salvare il suo potere e la sua coalizione. La guerra può portare consenso.

Il prossimo sarà un anno pieno di incertezza ma con un punto fermo: i responsabili delle peggiori atrocità sono sicuri di rimanere impuniti. La Corte penale dell'Aia non riuscirà a processare Netanyahu e neppure Vladimir Putin. Gli Stati Uniti e molti grandi Paesi – a cominciare dall'Italia – non appoggiano più un ordine internazionale basato sulle regole. I grandi criminali di guerra sono i primi ad approfittarne.

Venezuela: il diritto internazionale o la legge del più forte?

Dichiarazione del presidente brasiliano Inacio Lula da Silva:

I bombardamenti sul territorio venezuelano e la cattura del suo presidente superano ogni limite accettabile. Questi atti rappresentano un grave attentato alla sovranità del Venezuela e costituiscono un precedente estremamente pericoloso per l'intera comunità internazionale.

Attaccare paesi, in flagrante violazione del diritto internazionale, è il primo passo verso un mondo di violenza, caos e instabilità, dove la legge del più forte prevale sul multilateralismo.

La condanna all'uso della forza è coerente con la posizione che il Brasile ha sempre adottato in situazioni recenti in altri paesi e regioni.

Questo intervento ricorda i momenti peggiori dell'ingerenza nella politica dell'America Latina e dei Caraibi e minaccia la conservazione della regione come zona di pace.

La comunità internazionale, attraverso l'Organizzazione delle Nazioni Unite, deve rispondere con forza a questo episodio. Il Brasile condanna queste azioni e rimane disponibile a promuovere la via del dialogo e della cooperazione.

L'ambasciatore e docente all'Università di Padova Gianpaolo Scarante commenta ai microfoni di Radio Popolare l'attacco al Venezuela condotto dagli Stati Uniti.

“Francamente sono impressionato. Assistiamo a una potenza, gli Stati Uniti, che sta disegnando un nuovo ordine mondiale sulla base di una logica di potenza. Quando si adotta una logica di potenza, non solo si viola a volte il diritto internazionale, ma in genere lo si ignora del tutto. È quanto avvenuto questa notte con l'intervento in Venezuela, che rappresenta sicuramente una violazione del diritto internazionale, in particolare di uno dei suoi principi cardine, considerato in vigore dal 1648 e recepito dalla Carta delle Nazioni Unite: quello della non ingerenza negli affari interni. Ora, possiamo dire che l'operazione sia stata un successo? Sì, tecnicamente probabilmente sì, anche se è evidente che ci sia qualcosa che non conosciamo e che forse ne spiegherebbe meglio la dinamica. Tuttavia, il vero problema è ciò che accade dopo, perché molto spesso abbiamo visto gli Stati Uniti vincere una guerra o una battaglia e poi, non sapendo come gestire il dopo, impantanarsi in situazioni piuttosto complesse. Sul dopo, la conferenza stampa di Trump non ha chiarito molto. Ci è stato detto che il Paese sarà gestito dagli Stati Uniti, che il petrolio tornerà agli Stati Uniti perché lo hanno scoperto e valorizzato e poi sarebbe stato loro sottratto; ma, in termini concreti, non sappiamo esattamente cosa accadrà. Ed è proprio questo l'aspetto più preoccupante: se non esiste una soluzione strategica per il dopo, il rischio è un periodo prolungato di incertezza e instabilità. In ogni caso, il modo in cui tutto questo è avvenuto è un modo che, credo, dobbiamo considerare inaccettabile sotto molti profili. [...] Se gli Stati abdicano al rispetto del diritto internazionale, finirà per prevalere la legge del più forte e la barbarie tornerà a dominare le relazioni internazionali. Per questo credo che bisognerebbe osservare con estrema attenzione ciò che sta accadendo e non derogare dai principi: non si può essere elastici sui principi, perché tali sono solo se vengono applicati a tutti”.

Il diritto internazionale è morto?

di Tommaso Greco, da Avvenire, 4 gennaio 2026

Dopo l'attacco Usa in Venezuela la tentazione più naturale sarebbe quella di dichiarare la fine del sistema giuridico che regola i rapporti tra gli Stati. Ma questo è proprio ciò che vogliono gli "adoratori della forza".

La tentazione più naturale, in seguito all'attacco statunitense di ieri notte in Venezuela, è di dichiarare che la lunga agonia del diritto internazionale, alla quale abbiamo assistito da qualche anno a questa parte, si è finalmente conclusa con il suo decesso. La legge della forza, che con colpi più o meno eclatanti, si è affermata nei più diversi scenari, ha definitivamente conquistato il campo dei rapporti tra gli Stati, e si è quindi tolta ogni ipocrisia ad una situazione nella quale l'appello alle regole che hanno governato le relazioni internazionali appariva sempre più come del tutto retorico, e quasi sempre interessato. Il diritto internazionale, negli ultimi tempi, è stato infatti difeso dagli Stati quando tornava comodo per giustificare le proprie scelte di campo, e dagli stessi soggetti dimenticato allorché quelle scelte portavano in direzioni incompatibili col diritto internazionale medesimo. Tanto vale quindi togliere ogni velo e lasciare che siano i rapporti di forza a determinare gli equilibri futuri.

Si tratta di uno scenario che perciò non nasce all'improvviso, dato che ormai da troppo tempo possiamo dire di trovarci in una fase di vera e propria "adorazione della forza": non solo da parte di chi la usa per raggiungere illecitamente i propri obiettivi, ma anche da parte di coloro che, rispetto ai primi, non vedono altra risposta possibile che appunto quella della forza. È la logica della "guerra giusta", adottata da chi si rassegna alla guerra dimenticando che ci sono altre vie per risolvere i conflitti; ed è la logica del riarmo, adottata da chi pensa che rispetto ai ventilati pericoli ci si debba premunire innanzitutto sul piano militare. La logica di chi pensa, insomma, che un nuovo ordine, se mai possa essere creato, non possa non nascere che sulla base della deterrenza, e cioè di nuovo sui rapporti di forza.

A furia di mettere al centro la forza, chi vuole procedere sulla base del suo principio non sente più nemmeno il dovere di giustificarsi, né tanto meno il dovere di rivolgere un ipocrita omaggio a quel diritto internazionale, che bene o male aveva fatto ogni tanto sentire la sua voce.

E tuttavia, sarebbe un grave errore constatare - amaramente, magari, ma come sempre "realisticamente" (che coincide quasi sempre con "strumentalmente") - che il diritto internazionale è morto. Lo sarebbe perché è proprio questo ciò che si aspettano coloro che il diritto internazionale hanno violato e continueranno a violare. Dare per morto il diritto internazionale vuol dire lasciare libero il campo, anche sul piano simbolico, a coloro che stanno sostituendo la forza del diritto con il diritto del più forte.

Davanti a simili fatti, la scelta non è tra l'essere realisti - e quindi prendere atto che "questa è la situazione", adeguandosi (se non addirittura gioiendone, come stanno già facendo in molti) - e l'essere "idealisti", difendendo un "inesistente" ruolo del diritto. Non c'è alcuna realtà predeterminata, rispetto alla quale sentirsi impotenti. Come ogni forma di diritto, il diritto internazionale ha bisogno innanzitutto di quella che Max Weber, all'inizio del XX secolo, chiamava la "credenza nella validità", e di conseguenza di comportamenti che a quella validità diano seguito. Il diritto internazionale - di nuovo, come ogni altra forma di diritto - non funziona "da solo", meccanicamente. Funziona se coloro che sono chiamati a dargli esecuzione compiono i doveri che loro spettano.

Ecco perché è particolarmente importante che i soggetti che del diritto internazionale sono protagonisti, ricordino il ruolo del diritto e facciano tutto ciò che è possibile giuridicamente per richiamarne il valore e magari per ripristinarlo.

Assemblea dei Popoli a Caracas

da Giuseppe, di Gianmarco Pisa da pressenza, 24 dicembre 2025

Si è concluso, lo scorso 11 dicembre, a Caracas, il grande evento internazionale della Assemblea dei popoli per la sovranità e la pace, un evento che ha rappresentato una risposta corale, con delegazioni presenti da cinquanta Paesi del mondo e una moltitudine di eventi di accompagnamento che si sono tenuti in diversi Paesi, alla richiesta, che pure muove da Caracas, sintetizzata nell'affermazione per cui "la resistenza, pur necessaria, non è sufficiente; occorre una svolta attiva, affermativa". Non solo, cioè, la resistenza di fronte alle minacce che "il potente vicino del Nord" muove, in maniera sempre più massiccia e aggressiva, tanto al Venezuela bolivariano, quanto a Cuba socialista e in generale a tutti i popoli della regione del Caribe (e, in effetti, a tutti i popoli del subcontinente latinoamericano, se si pensa che l'escalation militare portata dalla amministrazione statunitense viola lo statuto della America Latina come "Zona di Pace").

Ma anche una "offensiva di pace": sviluppare l'iniziativa politica, coinvolgere in maniera protagonista realtà politiche, sociali, culturali impegnate per la difesa della pace e la tutela dei diritti umani, promuovere una iniziativa diplomatica, nel solco di quella che, da Hugo Chávez in avanti, ha preso il nome di "diplomazia di pace" bolivariana. Traspaiono nel concetto due elementi chiave che hanno attraversato i Tavoli di Lavoro dell'assise e, a maggior ragione, il suo documento finale, il Manifesto di Caracas, in cui, peraltro, meritano di essere sottolineati il tema della distinzione tra le definizioni "negativa" e "positiva" della pace e il costante riferimento alla "pace positiva" come affermazione di temi e contenuti, di merito e di contesto, tali da avvalorare il concetto stesso della pace e, detto per inciso, di situare l'elaborazione maturata all'interno di questa grande assise internazionale come capace di assumere, acquisire e fare propri alcuni tra gli strumenti concettuali e gli impianti teorici più recenti e avanzati di quella che va sotto il nome di "scienza della pace".

All'escalation di guerra nel Mar dei Caraibi, dunque, la risposta non può che essere, da parte del Venezuela, nei termini della "diplomazia bolivariana": la pace con giustizia come valore centrale; il coinvolgimento attivo delle forze popolari, sia a livello nazionale sia a livello internazionale, come declinazione della "democrazia partecipativa e protagonista" che è una delle cifre del socialismo del XXI secolo; l'enfasi sulla diplomazia come mezzo positivo per risolvere conflitti e dirimere controversie; la visione di un'articolazione multicentrica e di un mondo multipolare, a partire dall'integrazione latinoamericana e la cooperazione Sud-Sud, ovvero la cooperazione tra le nazioni del Sud Globale. Se, da un lato, comprendere le condizioni strutturali e culturali che favoriscono una convivenza positiva all'interno delle società e tra gli Stati è fondamentale per conseguire una vera e propria "cultura di pace", passare, d'altro canto, da una dimensione di "pace negativa", la mera assenza di ostilità, a una dimensione di "pace positiva", capace, a partire dalle condizioni strutturali e culturali, di promuovere convivenza, democrazia, uguaglianza, diritti umani e giustizia sociale, garantendo al contempo la coesistenza e la risoluzione pacifica delle controversie, è un movimento centrale di questa visione.

Non a caso, i Tavoli di Lavoro hanno sviluppato i vari aspetti di una conflittualità che, essendo multidimensionale, abbraccia le più diverse stratificazioni dello spazio pubblico (dalla sfera mediatica e cognitiva, alla costruzione di immaginario; dalla sfera culturale e popolare, al rispetto, riconoscimento e valorizzazione delle culture originarie e dei saperi ancestrali; dalla sfera politica e militare, all'esigenza di una difesa integrale, che abbia il protagonismo popolare al proprio nucleo; dalla sfera economica e commerciale, alla lotta per la sovranità economica e contro la guerra economica, i blocchi imposti e le misure coercitive; sino al riconoscimento della Madre Terra, dei saperi e dei valori della Terra, non come "risorsa" ma come "madre", come pure si è richiamato, a più riprese, nei lavori della tre-giorni di Caracas). Lo stesso Manifesto finale riporta queste aspettative e queste speranze in forma concisa, ma chiarissima: "La pace non è l'immobilità dei soggiogati, né il silenzio dei vinti. La pace è il nome coraggioso della lotta quando semina e raccoglie giustizia. La pace è l'abbraccio fraterno e sovrano che tutti i popoli

del mondo condividono quando si riconoscono degni e liberi. La pace è l'orizzonte che tessiamo, giorno dopo giorno, con i fili invisibili ma ben saldi della memoria, dell'organizzazione e della dignità". E ancora: "La nostra lotta è una sola: per il diritto di rimanere e prosperare nella nostra terra, con dignità. Uniremo le lotte ecologiche e migratorie in un unico abbraccio. Difenderemo gli sfollati a causa della fame e della guerra, riconoscendo nel loro esodo i segni del saccheggio. Proteggeremo la Terra non come una risorsa, ma come una madre. Questa causa sarà il nostro confine morale indistruttibile".

Nella sessione conclusiva della tre-giorni, di grande spessore è stato poi l'intervento della vicepresidente della Repubblica Bolivariana del Venezuela, Delcy Rodríguez: "Già i nostri precursori", ha ricordato, "quando concepirono l'idea della Patria Grande, della nostra integrazione come Paesi con culture simili, con origini simili e con un concetto di indipendenza, di sovranità politica, di non essere legati agli imperi, sulla base di un concetto antimperialista, già davano i primi segnali del rischio dell'espansionismo statunitense". E per venire a oggi, "appena il 2 dicembre", ha proseguito, "è stato pubblicato un messaggio presidenziale in occasione dell'anniversario della Dottrina Monroe, in cui il Presidente degli Stati Uniti ha affermato che "La mia amministrazione riafferma con orgoglio questa promessa nell'ambito del nuovo Corollario Trump". Cos'è il Corollario Trump? È l'adattamento della Dottrina Monroe ai giorni nostri, derivato da corollari precedenti come il Corollario Roosevelt del 1902, che ha stabilito il concetto che gli Stati Uniti sono il gendarme di questo emisfero e possono intervenire militarmente. Questa è l'origine del concetto che non ha cessato di includere gli interventi militari come modello fondamentale del comportamento esterno degli Stati Uniti. Oggi, gli Stati Uniti presentano due caratteristiche fondamentali nella loro politica estera. La prima è la violenza militare, la seconda è l'aggressione economica, l'impatto che le misure unilaterali distruttive, le sanzioni illegittime e illecite, hanno sulla vita delle persone, come bombe silenziose sui diritti umani fondamentali dei cittadini".

Nel contesto dell'Assise di Caracas, molte, dunque, le decisioni assunte. Due meritano in particolare di essere evidenziate: la costruzione di un'architettura di popolo per difendere la pace, il progresso e la giustizia sociale, a partire dalla decisione di rendere l'assise di Caracas, come indicato nel Manifesto finale, una Assemblea permanente dei popoli per la pace; e poi costruire un sistema, una "articolazione", per utilizzare i concetti in uso a Caracas, di coordinamenti e di agende per sviluppare iniziativa e lotta sui diversi fattori. Tra gli altri: un Osservatorio Internazionale contro la guerra cognitiva, le Brigate Internazionali di comunicazione popolare, un Registro degli Impatti della xenofobia, della aporofobia, del razzismo e delle misure coercitive unilaterali, un Piano d'Azione Globale contro la militarizzazione e l'interventismo, una Rete giuridica internazionale per il diritto alla mobilità umana e, non ultimo, un Consiglio dei saperi ancestrali per la Terra Viva, promuovendo, al contempo, la Dichiarazione Universale dei Diritti di Madre Terra.

Un'agenda per la pace a tutto tondo.



Opening day of People's Assembly for Peace and Sovereignty in our Americas, Caracas, Venezuela, Dec. 9, 2025. (PHOTO: Mairead Skehan Gillis)

La pace sia con tutti voi. Verso una pace disarmata e disarmante

di papa Leone XIV, Roma, 8 dicembre 2025

“La pace sia con te!”.

Questo antichissimo saluto, ancora oggi quotidiano in molte culture, la sera di Pasqua si è riempito di nuovo vigore sulle labbra di Gesù risorto. «Pace a voi» (Gv 20,19.21) è la sua Parola che non soltanto augura, ma realizza un definitivo cambiamento in chi la accoglie e così in tutta la realtà. Per questo i successori degli Apostoli danno voce ogni giorno e in tutto il mondo alla più silenziosa rivoluzione: “La pace sia con voi!”. Fin dalla sera della mia elezione a Vescovo di Roma, ho voluto inserire il mio saluto in questo corale annuncio. E desidero ribadirlo: questa è la pace del Cristo risorto, una pace disarmata e una pace disarmante, umile e perseverante. Proviene da Dio, Dio che ci ama tutti incondizionatamente.

La pace di Cristo risorto

Ad aver vinto la morte e abbattuto i muri di separazione fra gli esseri umani (cfr Ef 2,14) è il Buon Pastore, che dà la vita per il gregge e che ha molte pecore al di là del recinto dell’ovile (cfr Gv 10,11.16): Cristo, nostra pace. La sua presenza, il suo dono, la sua vittoria riverberano nella perseveranza di molti testimoni, per mezzo dei quali l’opera di Dio continua nel mondo, diventando persino più percepibile e luminosa nell’oscurità dei tempi.

Il contrasto fra tenebre e luce, infatti, non è soltanto un’immagine biblica per descrivere il travaglio da cui sta nascendo un mondo nuovo: è un’esperienza che ci attraversa e ci sconvolge in rapporto alle prove che incontriamo, nelle circostanze storiche in cui ci troviamo a vivere. Ebbene, vedere la luce e credere in essa è necessario per non sprofondare nel buio. Si tratta di un’esigenza che i discepoli di Gesù sono chiamati a vivere in modo unico e privilegiato, ma che per molte vie sa aprirsi un varco nel cuore di ogni essere umano. La pace esiste, vuole abitarci, ha il mite potere di illuminare e allargare l’intelligenza, resiste alla violenza e la vince. La pace ha il respiro dell’eterno: mentre al male si grida “basta”, alla pace si sussurra “per sempre”. In questo orizzonte ci ha introdotti il Risorto. In questo presentimento vivono le operatrici e gli operatori di pace che, nel dramma di quella che Papa Francesco ha definito “terza guerra mondiale a pezzi”, ancora resistono alla contaminazione delle tenebre, come sentinelle nella notte.

Il contrario, cioè dimenticare la luce, è purtroppo possibile: si perde allora di realismo, cedendo a una rappresentazione del mondo parziale e distorta, nel segno delle tenebre e della paura. Non sono pochi oggi a chiamare realistiche le narrazioni prive di speranza, cieche alla bellezza altrui, dimentiche della grazia di Dio che opera sempre nei cuori umani, per quanto feriti dal peccato. Sant’Agostino esortava i cristiani a intrecciare un’indissolubile amicizia con la pace, affinché, custodendola nell’intimo del loro spirito, potessero irradiarne tutt’intorno il luminoso calore. Egli, indirizzandosi alla sua comunità, così scriveva: «Se volete attirare gli altri alla pace, abbiate voi per primi; siate voi anzitutto saldi nella pace. Per infiammarne gli altri dovete averne voi, all’interno, il lume acceso».

Sia che abbiamo il dono della fede, sia che ci sembri di non averlo, cari fratelli e sorelle, apriamoci alla pace! Accogliamola e riconosciamola, piuttosto che considerarla lontana e impossibile. Prima di essere una meta, la pace è una presenza e un cammino. Seppure contrastata sia dentro sia fuori di noi, come una piccola fiamma minacciata dalla tempesta, custodiamola senza dimenticare i nomi e le storie di chi ce l’ha testimoniata. È un principio che guida e determina le nostre scelte. Anche nei luoghi in cui rimangono soltanto macerie e dove la disperazione sembra inevitabile, proprio oggi troviamo chi non ha dimenticato la pace. Come la sera di Pasqua Gesù entrò nel luogo dove si trovavano i discepoli, impauriti e scoraggiati, così la pace di Cristo risorto continua ad attraversare porte e barriere con le voci e i volti dei suoi testimoni. È il dono che consente di non dimenticare il bene, di riconoscerlo vincitore, di sceglierlo ancora e insieme.

Una pace disarmata

Poco prima di essere catturato, in un momento di intensa confidenza, Gesù disse a quelli che erano con Lui: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi». E

subito aggiunse: «Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore» (Gv 14,27). Il turbamento e il timore potevano riguardare, certo, la violenza che si sarebbe presto abbattuta su di Lui. Più profondamente, i Vangeli non nascondono che a sconcertare i discepoli fu la sua risposta non violenta: una via che tutti, Pietro per primo, gli contestarono, ma sulla quale fino all'ultimo il Maestro chiese di seguirlo. La via di Gesù continua a essere motivo di turbamento e di timore. E Lui ripete con fermezza a chi vorrebbe difenderlo: «Rimetti la spada nel fodero» (Gv 18,11; cfr Mt 26,52). La pace di Gesù risorto è disarmata, perché disarmata fu la sua lotta, entro precise circostanze storiche, politiche, sociali. Di questa novità i cristiani devono farsi, insieme, profeticamente testimoni, memori delle tragedie di cui troppe volte si sono resi complici. La grande parabola del giudizio universale invita tutti i cristiani ad agire con misericordia in questa consapevolezza (cfr Mt 25,31-46). E nel farlo, essi troveranno al loro fianco fratelli e sorelle che, per vie diverse, hanno saputo ascoltare il dolore altrui e si sono interiormente liberati dall'inganno della violenza.

Sebbene non siano poche, oggi, le persone col cuore pronto alla pace, un grande senso di impotenza le pervade di fronte al corso degli avvenimenti, sempre più incerto. Già Sant'Agostino, in effetti, segnalava un particolare paradosso: «Non è difficile possedere la pace. È, al limite, più difficile lodarla. Se la vogliamo lodare, abbiamo bisogno di avere capacità che forse ci mancano; andiamo in cerca delle idee giuste, soppesiamo le frasi. Se invece la vogliamo avere, essa è lì, a nostra portata di mano e possiamo possederla senza alcuna fatica».

Quando trattiamo la pace come un ideale lontano, finiamo per non considerare scandaloso che la si possa negare e che persino si faccia la guerra per raggiungere la pace. Sembrano mancare le idee giuste, le frasi soppesate, la capacità di dire che la pace è vicina. Se la pace non è una realtà sperimentata e da custodire e da coltivare, l'aggressività si diffonde nella vita domestica e in quella pubblica. Nel rapporto fra cittadini e governanti si arriva a considerare una colpa il fatto che non ci si prepari abbastanza alla guerra, a reagire agli attacchi, a rispondere alle violenze. Molto al di là del principio di legittima difesa, sul piano politico tale logica contrappositiva è il dato più attuale in una destabilizzazione planetaria che va assumendo ogni giorno maggiore drammaticità e imprevedibilità. Non a caso, i ripetuti appelli a incrementare le spese militari e le scelte che ne conseguono sono presentati da molti governanti con la giustificazione della pericolosità altrui. Infatti, la forza dissuasiva della potenza, e, in particolare, la deterrenza nucleare, incarnano l'irrazionalità di un rapporto tra popoli basato non sul diritto, sulla giustizia e sulla fiducia, ma sulla paura e sul dominio della forza. «In conseguenza – come già scriveva dei suoi tempi Giovanni XXIII – gli esseri umani vivono sotto l'incubo di un uragano che potrebbe scatenarsi ad ogni istante con una travolgente inimmaginabile. Giacché le armi ci sono; e se è difficile persuadersi che vi siano persone capaci di assumersi la responsabilità delle distruzioni e dei dolori che una guerra causerebbe, non è escluso che un fatto imprevedibile ed incontrollabile possa far scoccare la scintilla che metta in moto l'apparato bellico».

Ebbene, nel corso del 2024 le spese militari a livello mondiale sono aumentate del 9,4% rispetto all'anno precedente, confermando la tendenza ininterrotta da dieci anni e raggiungendo la cifra di 2.718 miliardi di dollari, ovvero il 2,5% del PIL mondiale. [5] Per di più, oggi alle nuove sfide pare si voglia rispondere, oltre che con l'enorme sforzo economico per il riarmo, con un riallineamento delle politiche educative: invece di una cultura della memoria, che custodisca le consapevolezze maturate nel Novecento e non ne dimentichi i milioni di vittime, si promuovono campagne di comunicazione e programmi educativi, in scuole e università, così come nei *media*, che diffondono la percezione di minacce e trasmettono una nozione meramente armata di difesa e di sicurezza.

Tuttavia, «chi ama veramente la pace ama anche i nemici della pace». Così Sant'Agostino raccomandava di non distruggere i ponti e di non insistere col registro del rimprovero, preferendo la via dell'ascolto e, per quanto possibile, dell'incontro con le ragioni altrui. Sessant'anni fa, il Concilio Vaticano II si concludeva nella consapevolezza di un urgente dialogo fra Chiesa e mondo contemporaneo. In particolare, la Costituzione *Gaudium et spes* portava

l'attenzione sull'evoluzione della pratica bellica: «Il rischio caratteristico della guerra moderna consiste nel fatto che essa offre quasi l'occasione a coloro che posseggono le più moderne armi scientifiche di compiere tali delitti e, per una certa inesorabile concatenazione, può sospingere le volontà degli uomini alle più atroci decisioni. Affinché dunque non debba mai più accadere questo in futuro, i vescovi di tutto il mondo, ora riuniti, scongiurano tutti, in modo particolare i governanti e i supremi comandanti militari, a voler continuamente considerare, davanti a Dio e davanti all'umanità intera, l'enorme peso della loro responsabilità».

Nel ribadire l'appello dei Padri conciliari e stimando la via del dialogo come la più efficace ad ogni livello, constatiamo come l'ulteriore avanzamento tecnologico e l'applicazione in ambito militare delle intelligenze artificiali abbiano radicalizzato la tragicità dei conflitti armati. Si va persino delineando un processo di deresponsabilizzazione dei leader politici e militari, a motivo del crescente "delegare" alle macchine decisioni riguardanti la vita e la morte di persone umane. È una spirale distruttiva, senza precedenti, dell'umanesimo giuridico e filosofico su cui poggia e da cui è custodita qualsiasi civiltà. Occorre denunciare le enormi concentrazioni di interessi economici e finanziari privati che vanno sospingendo gli Stati in questa direzione; ma ciò non basta, se contemporaneamente non viene favorito il risveglio delle coscienze e del pensiero critico. L'Enciclica *Fratelli tutti* presenta San Francesco d'Assisi come esempio di un tale risveglio: «In quel mondo pieno di torri di guardia e di mura difensive, le città vivevano guerre sanguinose tra famiglie potenti, mentre crescevano le zone miserabili delle periferie escluse. Là Francesco ricevette dentro di sé la vera pace, si liberò da ogni desiderio di dominio sugli altri, si fece uno degli ultimi e cercò di vivere in armonia con tutti». [È una storia che vuole continuare in noi, e che richiede di unire gli sforzi per contribuire a vicenda a una pace disarmante, una pace che nasce dall'apertura e dall'umiltà evangelica.

Una pace disarmante

La bontà è disarmante. Forse per questo Dio si è fatto bambino. Il mistero dell'Incarnazione, che ha il suo punto di più estremo abbassamento nella discesa agli inferi, comincia nel grembo di una giovane madre e si manifesta nella mangiatoia di Betlemme. «Pace in terra» cantano gli angeli, annunciando la presenza di un Dio senza difese, dal quale l'umanità può scoprirsi amata soltanto prendendosene cura (cfr Lc 2,13-14). Nulla ha la capacità di cambiarci quanto un figlio. E forse è proprio il pensiero ai nostri figli, ai bambini e anche a chi è fragile come loro, a trafiggerci il cuore (cfr At 2,37). Al riguardo, il mio venerato Predecessore scriveva che «la fragilità umana ha il potere di renderci più lucidi rispetto a ciò che dura e a ciò che passa, a ciò che fa vivere e a ciò che uccide. Forse per questo tendiamo così spesso a negare i limiti e a sfuggire le persone fragili e ferite: hanno il potere di mettere in discussione la direzione che abbiamo scelto, come singoli e come comunità».

Giovanni XXIII introdusse per primo la prospettiva di un disarmo integrale, che si può affermare soltanto attraverso il rinnovamento del cuore e dell'intelligenza. Così scriveva nella *Pacem in terris*: «Occorre riconoscere che l'arresto agli armamenti a scopi bellici, la loro effettiva riduzione, e, a maggior ragione, la loro eliminazione sono impossibili o quasi, se nello stesso tempo non si procedesse ad un disarmo integrale; se cioè non si smontano anche gli spiriti, adoperandosi sinceramente a dissolvere, in essi, la psicosi bellica: il che comporta, a sua volta, che al criterio della pace che si regge sull'equilibrio degli armamenti, si sostituisca il principio che la vera pace si può costruire soltanto nella vicendevole fiducia. Noi riteniamo che si tratti di un obiettivo che può essere conseguito. Giacché esso è reclamato dalla retta ragione, è desideratissimo, ed è della più alta utilità».

È questo un servizio fondamentale che le religioni devono rendere all'umanità sofferente, vigilando sul crescente tentativo di trasformare in armi persino i pensieri e le parole. Le grandi tradizioni spirituali, così come il retto uso della ragione, ci fanno andare oltre i legami di sangue o etnici, oltre quelle fratellanze che riconoscono solo chi è simile e respingono chi è diverso. Oggi vediamo come questo non sia scontato. Purtroppo, fa sempre più parte del panorama contemporaneo trascinare le parole della fede nel combattimento politico, benedire il nazionalismo e giustificare religiosamente la violenza e la lotta armata. I credenti devono smentire attivamente, anzitutto con la vita, queste forme di blasfemia che oscurano il Nome

Santo di Dio. Perciò, insieme all'azione, è più che mai necessario coltivare la preghiera, la spiritualità, il dialogo ecumenico e interreligioso come vie di pace e linguaggi dell'incontro fra tradizioni e culture. In tutto il mondo è auspicabile che «ogni comunità diventi una "casa della pace", dove si impara a disinnescare l'ostilità attraverso il dialogo, dove si pratica la giustizia e si custodisce il perdono». Oggi più che mai, infatti, occorre mostrare che la pace non è un'utopia, mediante una creatività pastorale attenta e generativa.

D'altra parte, ciò non deve distogliere l'attenzione di tutti dall'importanza della dimensione politica. Quanti sono chiamati a responsabilità pubbliche nelle sedi più alte e qualificate, «considerino a fondo il problema della ricomposizione pacifica dei rapporti tra le comunità politiche su piano mondiale: ricomposizione fondata sulla mutua fiducia, sulla sincerità nelle trattative, sulla fedeltà agli impegni assunti. Scrutino il problema fino a individuare il punto donde è possibile iniziare l'avvio verso intese leali, durature, feconde». È la via disarmante della diplomazia, della mediazione, del diritto internazionale, smentita purtroppo da sempre più frequenti violazioni di accordi faticosamente raggiunti, in un contesto che richiederebbe non la delegittimazione, ma piuttosto il rafforzamento delle istituzioni sovranazionali.

Oggi, la giustizia e la dignità umana sono più che mai esposte agli squilibri di potere tra i più forti. Come abitare un tempo di destabilizzazione e di conflitti liberandosi dal male? Occorre motivare e sostenere ogni iniziativa spirituale, culturale e politica che tenga viva la speranza, contrastando il diffondersi di «atteggiamenti fatalistici, come se le dinamiche in atto fossero prodotte da anonime forze impersonali e da strutture indipendenti dalla volontà umana». Se infatti «il modo migliore per dominare e avanzare senza limiti è seminare la mancanza di speranza e suscitare la sfiducia costante, benché mascherata con la difesa di alcuni valori», a una simile strategia va opposto lo sviluppo di società civili consapevoli, di forme di associazionismo responsabile, di esperienze di partecipazione non violenta, di pratiche di giustizia riparativa su piccola e su larga scala. Lo evidenziava già con chiarezza Leone XIII nell'Enciclica *Rerum novarum*: «Il sentimento della propria debolezza spinge l'uomo a voler unire la sua opera all'altrui. La Scrittura dice: È meglio essere in due che uno solo; perché due hanno maggior vantaggio nel loro lavoro. Se uno cade, è sostenuto dall'altro. Guai a chi è solo; se cade non ha una mano che lo sollevi (*Eccl* 4,9-10). E altrove: il fratello aiutato dal fratello è simile a una città fortificata (*Prov* 18,19)».

Possa essere questo un frutto del Giubileo della Speranza, che ha sollecitato milioni di esseri umani a riscoprirsi pellegrini e ad avviare in sé stessi quel disarmo del cuore, della mente e della vita cui Dio non tarderà a rispondere adempiendo le sue promesse: «Egli sarà giudice fra le genti e arbitro fra molti popoli. Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri, delle loro lance faranno falci; una nazione non alzerà più la spada contro un'altra nazione, non impareranno più l'arte della guerra. Casa di Giacobbe, venite, camminiamo nella luce del Signore» (*Is* 2,4-5).

Tocca ai popoli ora fare la pace

intervista a padre Bernardo Gianni, abate di S. Miniato al Monte, Avvenire, 29 dicembre 2025

Diego Motta: Per contemplare miserie e nobiltà di un anno segnato da guerre, solitudini e dolore sociale, conviene alzare lo sguardo e insieme provare a ritirarsi in un luogo di silenzio. Dom Bernardo Gianni, abate di San Miniato al Monte, questo esercizio lo fa quotidianamente: ogni giorno, negli spazi della sua comunità monastica, incarna l'attualità della regola benedettina dell'"Ora et labora", senza per questo separarsi dal mondo e dall'amata città di Firenze, che da questo monte si ammira in tutta la sua bellezza e la sua storia.

«La cima di un monte è in fondo un luogo dove la fatica per arrivarci e la ristrettezza del crinale ti obbligano insieme a un avvicinamento. Gli uni e gli altri sono costretti in qualche modo alla prossimità – spiega padre Bernardo -. Qui, dall'alto, sperimentiamo ogni giorno il bisogno di una geografia di grazia, diceva Giorgio La Pira». La conversione e la vocazione a 24 anni, nella chiesa delle Benedettine di Rosano, il noviziato, poi l'impegno prima come Priore e poi come Abate. Oggi Dom Bernardo Gianni guida la comunità monastica di san Miniato al Monte ed è punto di riferimento per persone in cerca di ascolto, di senso e di fede, mentre alterna la vita dentro l'abbazia agli incontri con i giovani, con i lavoratori e le famiglie e tante iniziative ecclesiali e sociali per la pace, a partire dalla città di Firenze. «L'incarnazione che stiamo vivendo in questi giorni è una risposta alla semplificazione. L'amore nasce sempre nelle viscere del mondo, ma non dobbiamo essere noi in questo Natale a cercare il Signore. Semmai il contrario: è la ricerca di Gesù verso di noi che va ascoltata e assecondata» dice, evocando ancora una volta la necessità per il pianeta di un «umanesimo della pace».

Padre Bernardo, la guerra appare essere la cifra della nostra epoca. È una guerra combattuta sul terreno, è una guerra per la conquista dei territori e per il controllo delle opinioni pubbliche. Mai avremmo pensato a uno scenario del genere solo dieci anni fa. Papa Leone XIV, da quando è stato eletto, non smette di chiedere una pace disarmata e disarmante. Potranno mai incontrarsi queste visioni così agli antipodi?

p. Bernardo: Mi sembra necessario partire dalle parole che il filosofo ebreo Martin Buber rivolgeva a Giorgio La Pira. «La storia moderna, - diceva Buber - pretende d'insegnarci che la pace è possibile solo se i governi arrivano a un'intesa. Dopodiché i popoli li seguono. Noi pensiamo diversamente». Penso sia un messaggio sempre più attuale: finora la pace è stata l'esito delle scelte dei potenti. È giunto il momento che sia il contrario. Si ascoltino i popoli e gli uomini di buona volontà. Sono le persone che sanno ascoltare, che hanno a cuore il bene comune. Di fronte all'anestesia di questo tempo, all'intorpidimento generale, dobbiamo tornare a farci coinvolgere dalla vita, dai nostri sensi. Giovanni XXIII, nella "Pacem in Terris" metteva in relazione lo svuotamento degli arsenali al disarmo dei nostri spiriti. Sta a noi muoverci, intrecciare vite, storie e provenienze, trovare luoghi in cui rimettere insieme visioni plurali della società.

D. M. : I popoli sembrano essere molto più manipolabili oggi rispetto al passato. Per parafrasare Alessandro Manzoni, il buon senso c'è, ma se ne sta nascosto per paura del senso comune. È per questo che la domanda di pace presente nelle opinioni pubbliche emerge solo a intermittenza?

p. B. : I popoli stanno vivendo l'esperienza della rabbia. «Corpi grossi ha la specie ora. E teste indebolite» scrive la poetessa Mariangela Gualtieri, che poi aggiunge: «Ancora si prova la scena primitiva del più forte, la scena di uno che bastona. Uno comanda e un popolo cieco lo sostiene contro se stesso». È l'essenza del populismo, dove i popoli e le persone sono soggetti da maneggiare con molta cura. Resto invece convinto, lo abbiamo visto con le manifestazioni per la pace a Gaza di settembre, che la coscienza vera di un popolo è più forte dell'anestesia collettiva che stiamo vivendo, che le piazze possano tornare a essere luoghi di appartenenza e di dialettica. Pensate alla reazione unanime che ci fu in Italia dopo l'attentato ad Aldo Moro, che decretò la fine del terrorismo e della lotta armata nel nostro Paese. Certo, i popoli vanno emozionati e riportati umilmente alla coscienza di sé. Chi non è umile si candida a diventare artefice di nuovi populismi. Anche oggi la passione per la democrazia deve svegliare ciò che è

sopito, deve ridare protagonismo storico alle moltitudini e farci ribellare all'idea che la politica sia solo presunta e inguaribile corruzione.

D. M. : La pace può essere anche solo armistizio? Un cessate il fuoco? O vanno create le condizioni per una riconciliazione più profonda?

p. B. :Qualsiasi risparmio di vite, anche per eterogenesi dei fini, è un grande risultato in questa fase storica. Poi la pace non è solo una tregua. È maturazione della conflittualità in una prospettiva che ci porta a riconoscere l'altro, anche se nemico: senza l'altro, infatti, la mia presunta sicurezza resterà parziale e contingente e prima o poi tornerà a essere minacciata. Per questo dico che occorre uno sforzo corale per riaffermare l'arte del dialogo e dell'incontro: bisogna ricominciare rimettendo intorno a un tavolo le persone, recuperando quella coscienza umile che avevamo ai tempi del Covid, quando l'emergenza aveva di fatto disarmato le persone. Dobbiamo riprendere la consapevolezza che stare l'uno contro l'altro è invece perdere tempo, disperdere futuro.

D. M. : Al momento però gli schemi che la società attuale riproduce sembrano essere soprattutto la contrapposizione diretta tra ricchi e poveri, tra potenti e sudditi. Quale messaggio può nascere in questo periodo di Natale?

p. B. : Penso a quello che vogliamo augurare noi, monaci olivetani di San Miniato al Monte. Nel nostro messaggio, abbiamo scritto, tra l'altro: "Gesù, scuoi e disturba i nostri cuori , incidi la terra alla radice e cantale la sua vocazione di cielo e di luce". Per l'uomo d'oggi, la dimensione del discernimento è importantissima, a tutte le età della vita. Il vero amore fa spazio dentro di sé, crea i presupposti dell'accoglienza.

D. M. : Dove dovrà indirizzarsi lo sguardo dell'uomo nel 2026, soprattutto quello delle nuove generazioni?

p. B. : Di sicuro è necessario stare attenti a quel che succede adesso sullo sfondo della Natività. Se guardo a cosa accade mentre celebriamo il Natale 2025, vedo ancora oggi due rischi che avanzano, tra il rumore assoluto e il silenzio più totale: hanno il volto dell'industria delle armi e dell'industria farmaceutica, che fanno affari con i conflitti e con la salute. C'è un male sottile che ammorba i sogni e le aspettative dei nostri ragazzi, che a volte noi adulti finiamo per proteggere troppo. Hanno invece bisogno, i giovani, di farsi colpire nei propri desideri, di farsi interrogare dalle emozioni, di riscoprire il valore dei sensi e della sensorialità. In altre parole: occorre che chi si affaccia alle responsabilità della vita sappia assaporare l'aroma dell'amore, per contagiare poi chi gli è più prossimo.

Pace, Pace. Ma pace non c'è.

omelia del vescovo di Firenze Gherardo Gambelli, 24 dicembre 2025

«È apparsa la grazia di Dio, che porta salvezza a tutti gli uomini e ci insegna a rinnegare l'empietà e i desideri mondani e a vivere in questo mondo con sobrietà, con giustizia e con pietà, nell'attesa della beata speranza e della manifestazione della gloria del nostro grande Dio e salvatore Gesù Cristo» (Tt 2,11-13).

Cari fratelli e sorelle, San Paolo in questo testo della lettera a Tito ci rivela il vero senso della celebrazione del Natale. Noi facciamo memoria della prima venuta del Signore Gesù nella storia per mantenerci vigilanti e fiduciosi nella attesa del suo avvento nel tempo e alla fine della storia.

Nella pala d'altare opera del Beato Angelico, proveniente dalla Chiesa di San Francesco in Montecarlo a San Giovanni Valdarno, rappresentante l'Annunciazione, possiamo osservare una frase scritta in latino sul bordo della veste della Vergine Maria: *Donec veniat* ("finché egli venga"). Si tratta della citazione di un celebre testo della Prima Lettera ai Corinzi di San Paolo Apostolo: «Ogni volta infatti che mangiate questo pane e bevete al calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga». (1 Cor 11,26). Maria è contemplata in quest'opera del Beato Angelico come immagine della Chiesa che accoglie Gesù, lo dona al mondo e lo attende nella speranza.

San Paolo ci ricorda che chi apre il cuore alla grazia della venuta del Signore viene educato a rinnegare l'empietà e i desideri mondani. È necessario lasciarsi affascinare dalla bellezza del Vangelo per avere la forza di rinnegare tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia (Eb 12,1).

Il verbo rinnegare fa venire in mente l'espressione verbale più cruda fra quelle presenti nella Costituzione italiana, non a caso utilizzata a proposito della guerra: «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali».

Abbiamo iniziato il tempo di Avvento in preparazione alla festa del Natale con una Veglia diocesana qui in Cattedrale, meditando un testo molto attuale del profeta Geremia: «Perché dal piccolo al grande tutti commettono frode; dal profeta al sacerdote tutti praticano la menzogna. Curano alla leggera la ferita del mio popolo, dicendo: "Pace, pace!", ma pace non c'è. Dovrebbero vergognarsi dei loro atti abominevoli, ma non si vergognano affatto, non sanno neppure arrossire» (Ger 6,13-15). C'è una sana vergogna che possiamo chiedere questa notte come dono al Signore per aver trattato alla leggera le situazioni di crisi del nostro mondo, per esserci abituati a pensare alla guerra inevitabile, e a vedere di conseguenza la pace come impossibile. Abbiamo bisogno, dunque, di metterci in ascolto attento della Parola di Dio che smaschera le menzogne del nostro cuore per conoscere e amare la verità che ci rende liberi.

Possiamo riflettere sul testo del Vangelo di Luca soffermandoci su tre aspetti espressi con un verbo, un avverbio, un sostantivo: vegliare, oggi, bambino.

Anzitutto il verbo "vegliare": «C'erano in quella regione alcuni pastori che, pernottando all'aperto, vegliavano tutta la notte facendo la guardia al loro gregge». I pastori sono sentinelle che scrutano la notte per vedere quando spunterà l'aurora e finirà la paura. Mettersi alla loro scuola significa imparare a vegliare quando nella nostra vita si insinuano logiche di paura che ci portano a dimenticare che «la guerra è un fallimento della politica e dell'umanità, una resa vergognosa, una sconfitta di fronte alle forze del male» (Papa Francesco, FT 261).

Per costruire la pace tutti possiamo fare qualcosa, trasformando la paura dell'altro in opportunità di incontro. Nella nostra città di Firenze ancora oggi il problema dell'emergenza abitativa tende ad aggravarsi. Sarebbe ipocrita pensare di delegare la soluzione di questo problema unicamente alle istituzioni. Lasciamoci piuttosto contagiare da quegli esempi positivi di accoglienza di cui sono stati capaci alcuni nostri concittadini, come certe persone rimaste sole che hanno deciso di andare a vivere insieme, liberando un appartamento per metterlo a disposizione di chi non aveva un alloggio. Oppure ad alcuni anziani che hanno fatto spazio per accogliere nella loro casa uno studente o una studentessa che non avevano la possibilità di

pagare l'affitto di un appartamento o la retta di uno studentato. Oppure a chi si è fidato nel dare in affitto una casa ricorrendo alla mediazione di un'associazione che si è fatta garante dell'inquilino.

La seconda parola sulla quale possiamo riflettere è l'avverbio "oggi". L'angelo dice ai pastori: "Non temete: ecco, vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore". Si tratta di una parola molto cara all'evangelista Luca che la impiega molte volte, dall'inizio alla fine del ministero di Gesù. Sulla croce Gesù dice al buon ladrone: "In verità io ti dico: oggi sarai con me nel paradiso" e prima nel dialogo con Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, aveva detto: "Oggi devo fermarmi a casa tua". I pastori per la mentalità del tempo erano considerati impuri. Non avendo la possibilità di accedere al culto del tempio erano in una situazione irreversibile di peccato e di maledizione.

L'oggi della salvezza per loro, come per noi, consiste proprio nel lasciarsi amare ed accogliere laddove sentiamo di non meritarlo. Questo ci aiuta a spogliarci da tante presunte sicurezze (denaro, gloria, potere) e ad avere l'audacia del disarmo.

Papa Giovanni XXIII parlava più di sessant'anni fa della necessità di un disarmo integrale: che richiede di «adoperandosi sinceramente a dissolvere, [...], la psicosi bellica: il che comporta, a sua volta, che al criterio della pace che si regge sull'equilibrio degli armamenti, si sostituisca il principio che la vera pace si può costruire soltanto nella vicendevole fiducia» (PT 63).

Quando Giorgio La Pira definì la *Pacem in terris* il "manifesto del mondo nuovo" non intendeva utilizzare una iperbole retorica, voleva descrivere una situazione di fatto.

"Nell'era atomica è da folli pensare che la guerra possa essere utilizzata come strumento di giustizia". (n. 67). C'è una ragionevolezza fenomenologica della pace, perché l'era atomica ci dice che la riduzione della terra a deserto è nelle possibilità dell'uomo.

Non è ragionevole, allora, permanere sull'orlo dell'abisso, "infatti – dice papa Leone nel messaggio per la giornata internazionale della pace 2026 -, la forza dissuasiva della potenza, e, in particolare, la deterrenza nucleare, incarnano l'irrazionalità di un rapporto tra popoli basato non sul diritto, sulla giustizia e sulla fiducia, ma sulla paura e sul dominio della forza".

Occorre lottare contro la paura che paralizza e contro la sfiducia. Mi rivolgo soprattutto ai giovani: resistete a tutto ciò che vi anestetizza dal dolore delle vittime e a tutto ciò che vi diseduca dalla pratica della giustizia, del diritto e della fiducia e rifiutate tutto ciò che vi addestra e abitua alla guerra. Ben a ragione il papa ha tuonato – sempre nel messaggio di Capodanno - contro il "riallineamento" educativo: "invece di una cultura della memoria, che custodisca le consapevolezze maturate nel Novecento e non ne dimentichi i milioni di vittime, si promuovono campagne di comunicazione e programmi educativi, in scuole e università, così come nei media, che diffondono la percezione di minacce e trasmettono una nozione meramente armata di difesa e di sicurezza". Sono parole molto forti che non possono e non devono passare inosservate. Chiedo a tutti gli educatori e ai docenti nelle scuole di vigilare. Noi educatori, infatti, dopo la vergogna di cui parlavo prima, siamo i primi a non doverci allineare per non lasciare ancora soli i bambini e i giovani a credere e a costruire quella pace che ci è stata data, ma che non abbiamo adeguatamente custodito.

La terza parola riguarda il segno del bambino che viene offerto ai pastori: "Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia". La debolezza del segno offerto ai pastori è l'annuncio del modo con cui Gesù salva: non con la potenza dei potenti, ma con il dono di sé, rivelandoci come la tenerezza sia più forte di ogni potere.

La tenerezza è disarmante, forse per questo Dio si è fatto bambino e con amore e per amore si è affidato agli uomini, fidandosi a tal punto da diventare piccolo, consegnandosi alla nostra fragilità.

Nel Natale sperimentiamo Dio che si affida all'uomo e l'uomo che, davanti a un Dio bambino, ritrova il coraggio di affidarsi a Dio. Possiamo essere anche noi così innamorati di Dio da fidarci di lui, così liberi di cuore da affidarci a lui, così umani da accogliere un Dio che si è fatto bambino per abitare in mezzo a noi.

È il mio augurio per questo Natale.

Appello alle istituzioni italiane, ai cittadini e ai credenti in Italia

segnalato da Francesca, Roma, 29 agosto 2025

Questo appello nasce dalla convinzione dell'improrogabile necessità di favorire qualsiasi iniziativa di incontro per arginare l'odio, salvaguardare la convivenza, purificare il linguaggio e tessere la pace. Responsabilità di singoli e di soggetti collettivi!

È un appello che esprime il tanto che unisce, messo a dura prova da quanto sta accadendo, ma nella certezza che il dialogo deve trovare le soluzioni a quanto umilia le nostre fedi e resistere. Ciascuno di noi – primi firmatari – avrebbe certamente qualcosa da aggiungere per esprimere il dolore che proviene dalle rispettive comunità, nelle quali vi sono posizioni e convinzioni diverse, così come aspettative rispetto a determinati fatti e scelte. L'appello è aperto a quanti condividono questa preoccupazione unitaria che genera responsabilità comune, mettendo da parte, in questo documento, quanto divide, per rafforzare ciò che ci unisce, nello sforzo comune di capire il dolore e le ragioni dell'altro, generando un impegno rinnovato per trovare soluzioni giuste e durature per tutti. In modo particolare, l'appello è aperto al "Tavolo delle religioni" che da tre anni si trova presso la sede della CEI nell'intento di cercare una "Via italiana del dialogo interreligioso".

"Sta lontano dal male e fa il bene, cerca e persegui la pace". (Salmo 34, 15)

"Rallegratevi con quelli che sono nella gioia; piangete con quelli che sono nel pianto". (Rm12,15)

"Abbiamo prescritto ai figli di Israele che chiunque ucciderà una persona è come se avesse ucciso l'intera umanità, e chiunque avrà dato la vita a una persona sarà come se avesse dato la vita all'intera umanità. Sono giunti loro i nostri inviati con le prove chiare eppure molti di loro, pur dopo questo, sono stati intemperanti sulla terra". (Corano, V: 32)

La coscienza dei tempi oscuri che stiamo attraversando e del potere di illusione che soffia anche sulla tragedia in corso in Medio Oriente, ci richiama, come leader di comunità religiose, come credenti e come cittadini, a denunciare l'insinuarsi di pericolose generalizzazioni e dannose confusioni tra identità politiche, nazionali e religiose e ci spinge a richiamare alla cautela nello scambio di informazioni e alla pacatezza nei toni e nelle azioni.

L'abuso della religione per la sopraffazione altrui ci costringe ad assistere a una polarizzazione che si nutre di un fanatismo travestito da servizio verso il nostro comune Dio e il bene dei fedeli, assecondando una falsa giustizia superiore e nascondendosi dietro una finta fratellanza.

Il giustizialismo populista, una folle prospettiva suprematista e la mediatizzazione di un vittimismo sordo alle ragioni della responsabilità ci obbligano a denunciare una strumentalizzazione anche della politica: si tratta di un male che si nasconde dietro il paravento della "maggior ingiustizia dell'altro", e che mira solo a rendere tutte le parti in gioco pedine inconsapevoli della distruzione del mondo ricostruito e ricostituito nel secondo dopoguerra.

Dobbiamo denunciare la nefandezza di una propaganda che, sfruttando ingenuità e visceralità, ottenebra un discernimento sano e banalizza il senso profondo della nostra stessa umanità, inducendo a schierarsi l'uno contro l'altro, ma mai a favore del Bene, fomentando alternativamente antisemitismo e islamofobia o rianimando le inveterate avversioni al cristianesimo cattolico e alle religioni in generale, anziché collaborare insieme per una vera Pace. Condividere originalità, curiosità per i significati dei nostri testi sacri, con studio e conoscenza, e difendere da ogni abuso e distorta interpretazione, che allontanano verso derive dell'odio, pregiudizio e violenza altrui.

L'odio e la violenza non hanno mai alcuna legittimità, portano solo alla diffusione della crudeltà di chi cura ambigualmente interessi paralleli volgarizzando e corrompendo le interpretazioni e la natura autentica dei testi sacri per benedire l'uso delle armi e organizzare la morte dell'altro. "Nessuna sicurezza sarà mai costruita sull'odio. La giustizia per il popolo palestinese, come la sicurezza per il popolo israeliano, passano solo per il riconoscimento reciproco, il rispetto dei diritti fondamentali e la volontà di parlarsi".

Il dovere di lavorare per una responsabile convivenza ci richiama come religiosi alla necessità di promuovere coesione sociale sulla base di valori condivisi, a fronte della grande costernazione che ci suscita il dolore degli altri.

Bisogna ripartire dalla testimonianza della sacralità della vita e dalla santità della terra come doni di Dio che nessuno possiede in esclusiva a discapito dell'altro. Questo patrimonio va custodito insieme come occasione per riconoscere la dinamica della scienza sacra, la fratellanza autentica e la vera Pace nella vittoria dello Spirito sulla tragica ostinazione al male.

“Incontriamoci tutti!”, incontriamoci subito – almeno in Italia – vescovi, rabbini e imam, dalle varie regioni. Un incontro semplice, diretto, non convenzionale né confessionale, per testimoniare insieme una responsabilità comune. Una responsabilità che sappia trasmettere il messaggio autentico di pace, speranza, carità, fratellanza e giustizia dei discendenti di Abramo anche attraverso soluzioni concrete: auspichiamo che, sulla scia di questo messaggio, le nostre comunità religiose possano promuovere attività locali e nazionali, culturali e formative, con l'attivo coinvolgimento delle Istituzioni nazionali e delle amministrazioni comunali.

Dobbiamo assieme riconoscere quel germe di odio che pianifica anche qui la devastazione e l'abuso di spazi reali e ideali. Lo sviluppo del nostro Paese si è affermato grazie ai ponti tra comunità antiche e di nuova immigrazione che siamo chiamati a difendere attraverso la prova della convivenza e il rigetto del nemico inventato. Poter credere che esiste un domani libero verso il quale alzare lo sguardo e impegnarsi assieme.

Come segno di speranza, in queste settimane, in alcune città italiane, religiosi ebrei, cristiani e musulmani hanno già trovato l'ispirazione e il coraggio per incontrarsi e confrontarsi, nella preghiera e nella fede certa che la Giustizia divina non si riveste delle barbarie cui l'umanità sembra oggi essersi assuefatta nella “normalizzazione del male”.

Il 23 luglio è stata infatti diffusa la dichiarazione congiunta “Fermi Tutti” dell'Arcivescovo di Bologna, Card. Matteo Zuppi, e del Presidente della Comunità Ebraica di Bologna, Daniele De Paz, “Sulla guerra a Gaza e sulla responsabilità comune per la pace”. Un appello ai credenti e ai cittadini a unire le proprie voci per reagire alla guerra in corso dentro la striscia di Gaza e gli attacchi su Israele: “Tacciano le armi, le operazioni militari in Gaza e il lancio di missili verso Israele. Siano liberati gli ostaggi e restituiti i corpi. Si sfamino gli affamati e siano garantite cure ai feriti”.

L'appello di Bologna ha avuto un precedente e un seguito significativi:

- la Marcia per la Pace del 5 dicembre 2023 a Bologna, guidata dal Card. Matteo Zuppi, dal Presidente della Comunità Ebraica, Daniele De Paz, e dal Presidente dell'UCOII, Yassine Lafram, con la partecipazione di centinaia di cittadini;
- il 24 luglio la COREIS Italiana ha aderito all'appello inviando la lettera di sostegno “Incontriamoci tutti”, rivolta anche alla CEI, all'UCEI, all'Assemblea Rabbinica Italiana, all'Arcivescovo di Milano e alla Senatrice Liliana Segre;
- il 4 agosto anche il “Tavolo della Speranza”, costituito a Torino da rappresentanti cristiani, ebrei, musulmani e laici, ha sostenuto pubblicamente l'appello.

Siamo grati per queste testimonianze di una reazione e di un coordinamento da parte di diversi esponenti interreligiosi che vogliono ora, con questa dichiarazione nazionale, promuovere una chiarezza di intenzioni, di metodo e linguaggio, di contenuti e di finalità, per giungere alla vera pace e, soprattutto, in nome della nostra comune responsabilità, a preservare l'autentica dignità di ogni comunità religiosa e di ogni essere umano.

Noemi Di Segni, Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane (UCEI)

Yassine Lafram, Presidente dell'Unione delle Comunità Islamiche d'Italia (UCOII)

Abu Bakr Moretta, Presidente della Comunità Religiosa Islamica Italiana (COREIS)

Naim Nasrollah, Presidente della Moschea di Roma

Imam Yahya Pallavicini, Comunità Religiosa Islamica Italiana (COREIS)

Cardinale Matteo Maria Zuppi, Presidente della Conferenza Episcopale Italiana (CEI)

L'omelia

135. Consideriamo ora la predicazione all'interno della liturgia, che richiede una seria valutazione da parte dei Pastori. Mi soffermerò particolarmente, e persino con una certa meticolosità, sull'omelia e la sua preparazione, perché molti sono i reclami in relazione a questo importante ministero e non possiamo chiudere le orecchie. L'omelia è la pietra di paragone per valutare la vicinanza e la capacità d'incontro di un Pastore con il suo popolo. Di fatto, sappiamo che i fedeli le danno molta importanza; ed essi, come gli stessi ministri ordinati, molte volte soffrono, gli uni ad ascoltare e gli altri a predicare.

È triste che sia così.

L'omelia può essere realmente un'intensa e felice esperienza dello Spirito, un confortante incontro con la Parola, una fonte costante di rinnovamento e di crescita.



Sudan, crisi umanitaria senza precedenti.

da Rete italiana pace e disarmo, 24 dicembre 2025

Alcune realtà impegnate per la pace e il rispetto dei diritti umani lanciano un appello urgente di fronte al rapido deteriorarsi della situazione in Sudan, dove dall'aprile 2023 la guerra ha causato almeno 150.000 morti e 12 milioni di persone sfollate. Le Nazioni Unite hanno definito il conflitto "la peggiore crisi umanitaria del mondo", in un contesto che continua a peggiorare di fronte a nuove ondate di violenza.

Nonostante molteplici dichiarazioni di cessate il fuoco, i combattimenti si sono via via intensificati attraverso attacchi indiscriminati e diretti contro la popolazione civile, compresi bombardamenti su mercati, campi per sfollati, ospedali e abitazioni private. Le parti in conflitto hanno utilizzato armi esplosive ad ampio raggio in aree densamente popolate: molte persone sono state uccise nelle proprie abitazioni, oppure mentre cercavano cibo e beni di prima necessità.

Tra gli episodi più gravi delle ultime settimane, le organizzazioni ricordano l'attacco con droni del 4 dicembre contro un ospedale e un asilo a Kalogi, in cui sono morte 114 persone, tra cui 63 bambini. Secondo quanto riferito dall'Organizzazione mondiale della sanità, dall'Unione Africana e dalle Nazioni Unite, in Sudan si registrano rapimenti, violenze sessuali, detenzioni arbitrarie e reclutamento di minori, in un quadro di escalation che rischia di sfociare in ulteriore violenza e devastazione.

Le associazioni ricordano inoltre che il 5 novembre il ministro degli Esteri Antonio Tajani ha annunciato alla Camera dei deputati lo stanziamento di oltre 125 milioni di euro per affrontare la crisi sudanese e l'invio "al più presto" di aiuti alimentari destinati a 2.500 bambini attraverso la parrocchia del Sacro Cuore di padre Pious Anyaja a Port Sudan, i missionari comboniani e le suore di Madre Teresa, insieme a un secondo carico via nave per migliaia di persone sfollate. È essenziale che l'assistenza umanitaria arrivi con rapidità nelle zone controllate da entrambe le parti in conflitto, in particolare nelle regioni del Darfur e del Kordofan, tra le più colpite dagli scontri.

Numerose indagini indipendenti – condotte dalle Nazioni Unite, media internazionali e organizzazioni non governative – documentano il sostegno degli Emirati Arabi Uniti alle Forze di supporto rapido (Fsr), responsabili di attacchi contro civili, infrastrutture mediche e convogli umanitari, nonché dell'uso della fame come arma di guerra. Nonostante questo, l'Italia continua ad autorizzare esportazioni militari verso gli Emirati Arabi Uniti, generando una contraddizione tra la volontà dichiarata di sostenere l'assistenza umanitaria e i processi diplomatici e la prosecuzione di rapporti militari con attori coinvolti nel conflitto.

Per queste ragioni le organizzazioni firmatarie chiedono al governo italiano di intervenire con misure immediate e concrete:

- sospendere tutte le esportazioni militari verso gli Emirati Arabi Uniti e altri Paesi coinvolti nel conflitto;
- revocare le autorizzazioni già concesse che possano agevolare triangolazioni verso il Sudan;
- promuovere iniziative diplomatiche urgenti in sede europea e internazionale per aprire corridoi umanitari e avviare un negoziato multilaterale credibile e che coinvolga anche la società civile sudanese impegnata nella promozione della pace e nella risposta umanitaria;
- garantire la consegna reale e tempestiva degli aiuti umanitari annunciati, con l'impegno di metterne a disposizione altri, dando priorità alle regioni del Darfur e nelle aree a maggiore rischio di carestia; garantire l'erogazione dei fondi promessi e promuovere l'aumento dei fondi in sede europea e internazionale per il Piano di Risposta Umanitaria delle Nazioni Unite, ad oggi ampiamente sottofinanziato.

Le associazioni rivolgono infine un invito agli organi di stampa italiani affinché possano contribuire a riportare l'attenzione sulla crisi sudanese. Un'informazione accurata e continuativa è fondamentale per dare visibilità alla popolazione che affronta questa tragedia, far emergere le responsabilità politiche e internazionali e sostenere la mobilitazione necessaria per proteggere la popolazione civile. Raccontare ciò che accade in Sudan è un passo essenziale per rompere il

silenzio che circonda una crisi devastante e promuovere azioni concrete a tutela di chi rischia la vita ogni giorno.

Organizzazioni firmatarie di questa presa di posizione:

ACLI

Amnesty International Italia

ANPI

AOI

ARCI

Baobab experience

Caritas italiana

COMITATO INTERNAZIONALE PER LA PACE IN SUDAN

Comunità Sant'Egidio

Comunità sudanese in Italia

Economia Disarmata – Movimento dei Focolari Italia

Emergency

FOCSIV

Fondazione Nigrizia ONLUS

Medici senza frontiere

Missionari comboniani in Italia

Rete italiana pace e disarmo

Un Ponte Per



Non è troppo tardi per il mondo per riscattarsi a Gaza. E può farlo salvando i bambini.

Mais Al-Reem Hussein, in Al Jazeera, 13 dicembre 2025

L'autrice è una giovane scrittrice palestinese che vive a Gaza.

Il mese scorso, mentre aspettavo un taxi collettivo alla rotonda di Nuseirat, ho assistito a una scena straziante. Mentre ero in piedi sul ciglio della strada, ho sentito una piccola mano tirarmi i vestiti. Abbassai lo sguardo e vidi una bambina, non più grande di otto anni. Era scalza, aveva la maglietta strappata e i capelli spettinati e sporchi. I suoi occhi erano bellissimi e il suo viso esprimeva innocenza, ma la stanchezza e la disperazione lo offuscavano.

Lei implorò: "Per favore, per favore, dammi solo uno shekel, che Dio ti benedica".

Prima di darle i soldi, decisi di parlarle. Mi inginocchiai e le chiesi: "Come ti chiami, mia cara?"

Lei rispose con voce spaventata: "Mi chiamo Nour e vengo dal nord". Il suo nome, che in arabo significa "luce", era in netto contrasto con l'oscurità che la circondava.

Le ho chiesto: "Perché chiedi soldi, Nour?"

Mi guardò esitante, poi sussurrò: "Voglio comprare una mela... ne ho una voglia matta".

A Gaza, una singola mela costa ora 7 dollari; prima della guerra, un chilo di mele costava meno di un dollaro.

Cercai di ignorare il dolore che mi saliva al petto. Pensai alle circostanze che stiamo vivendo ora, dove i bambini piccoli sono costretti a mendicare per strada solo per comprare una mela.

Diedi a Nour uno shekel (0,30 dollari), ma non appena lo feci, la situazione peggiorò. Un folto gruppo di bambini, tutti dell'età di Nour o più piccoli, si radunò intorno a me, ripetendo la stessa richiesta. Provai un'immensa angoscia.

Da più di due anni affrontiamo un genocidio. Abbiamo assistito a innumerevoli tragedie e orrori. Ma per me, la vista dei bambini che chiedono l'elemosina per strada è particolarmente insopportabile. La guerra genocida ha distrutto famiglie e mezzi di sussistenza in tutta Gaza. La carneficina ha reso orfani più di 39.000 bambini e l'enorme distruzione ha privato del lavoro oltre l'80% della forza lavoro, spingendo innumerevoli bambini in estrema povertà e costringendoli a mendicare per sopravvivere.

Ma l'accattonaggio infantile non è solo una conseguenza della povertà; è il segno di una profonda disintegrazione che colpisce la famiglia, il sistema educativo e la comunità. Nessun genitore manda il proprio figlio a mendicare perché lo desidera. La guerra ha lasciato molte famiglie a Gaza senza alternative e, in molti casi, non ci sono genitori sopravvissuti che possano tenere i bambini lontani dalla strada.

I bambini mendicanti non perdono solo la loro infanzia, ma sono anche vittime di sfruttamento, lavori forzati, analfabetismo e traumi psicologici che lasciano conseguenze durature.

Più aumentano i bambini mendicanti, più diminuisce la speranza per questa generazione. Le case possono essere ricostruite, le infrastrutture ripristinate, ma una giovane generazione privata dell'istruzione e della speranza per il futuro non può essere riabilitata.

La forza di Gaza prima della guerra non era data solo dalla potenza militare; era data anche dalla forza umana, il cui pilastro principale era l'istruzione. Avevamo uno dei più alti livelli di alfabetizzazione al mondo. Il tasso di iscrizione alla scuola primaria era del 95%; per l'istruzione superiore, raggiungeva il 44%.

L'istruzione ha rappresentato una contromossa all'assedio debilitante che ha spodestato la popolazione di Gaza e paralizzato l'economia. Ha alimentato competenze e ingegno nelle giovani generazioni per aiutarle ad affrontare una realtà economica sempre più dura. Ancora più importante, l'istruzione ha dato ai bambini un senso di orientamento, sicurezza e orgoglio.

L'attacco sistematico al sistema educativo di Gaza – la distruzione di scuole, università, biblioteche e l'uccisione di insegnanti e professori – ha spinto sull'orlo del baratro quello che un tempo era un sistema educativo straordinariamente resiliente ed efficace. Il pilastro che proteggeva i bambini e garantiva loro un futuro sereno ora sta crollando.

Dopo aver lasciato la rotonda di Nuseirat, gli occhi di Nour sono rimasti fissi su di me. Non solo per il dolore nel vedere una bambina innocente costretta a mendicare. Ma anche per la

consapevolezza che quell'incontro mi aveva portato: la capacità della prossima generazione di ricostruire Gaza un giorno sta venendo meno.

Il mondo ha permesso a Israele di compiere un genocidio a Gaza per due anni. Sapeva cosa stava succedendo, eppure ha scelto la complicità e il silenzio. Oggi non può cancellare la sua colpa, ma può scegliere di redimersi. Può intraprendere tutte le azioni necessarie per salvare i bambini di Gaza e garantire loro i diritti intrinsecamente riconosciuti dalla Convenzione sui diritti dell'infanzia: il diritto al cibo, all'acqua, all'assistenza sanitaria, a un ambiente sicuro, all'istruzione e alla protezione da violenza e abusi.

Qualsiasi cosa che non sia questa significherebbe continuare a sostenere il lento genocidio di Gaza.

Ma il mondo ha permesso a Israele di compiere un genocidio a Gaza per due anni. Sapeva cosa stava succedendo, eppure ha scelto la complicità e il silenzio. Oggi non può cancellare la sua colpa, ma può scegliere di redimersi. Può intraprendere tutte le azioni necessarie per salvare i bambini di Gaza e garantire loro i diritti intrinsecamente riconosciuti dalla Convenzione sui diritti dell'infanzia: il diritto al cibo, all'acqua, all'assistenza sanitaria, a un ambiente sicuro, all'istruzione e alla protezione da violenza e abusi.



Via le ONG da Gaza

di Claudia

Israele ha annunciato martedì che le ONG che operano a Gaza e non avranno trasmesso l'elenco dei loro dipendenti palestinesi entro oggi mercoledì non potranno più lavorarvi nel 2026. Lo Stato ebraico accusa due membri di MSF di "legami con organizzazioni terroristiche".

Secondo un comunicato del ministero della Diaspora e della lotta contro l'antisemitismo, le organizzazioni che "si sono rifiutate di trasmettere l'elenco dei loro dipendenti palestinesi, al fine di escludere qualsiasi legame con il terrorismo (...), vedranno le loro licenze annullate a partire dal primo gennaio". Le organizzazioni interessate "dovranno cessare ogni attività entro il primo marzo 2026".

Precisando che solo il quindici per cento delle ONG è interessato, il ministero ha aggiunto che "gli atti di delegittimazione di Israele, le azioni legali contro soldati di Tsahal [esercito israeliano, ndr], la negazione della Shoah e la negazione degli eventi del 7 ottobre costituiscono motivi di revoca della licenza". Il testo afferma inoltre che "alcune organizzazioni internazionali sono state coinvolte in attività terroristiche".

Accusa direttamente Medici Senza Frontiere (MSF) di aver impiegato persone "con legami con organizzazioni terroristiche". Secondo il ministero, "un membro della Jihad islamica palestinese è stato identificato" nel giugno 2024 come dipendente dell'ONG. Nel settembre 2024, "un altro dipendente di MSF è stato identificato come tiratore scelto di Hamas".

L'ONG ha affermato che "non assumerebbe mai consapevolmente persone impegnate in attività militari". Quanto al processo di registrazione dei suoi dipendenti, MSF ha assicurato di "proseguire il dialogo con le autorità israeliane", aggiungendo di aver già espresso le proprie "preoccupazioni" riguardo alla trasmissione obbligatoria delle loro identità.

L'organizzazione umanitaria prevede comunque di essere esclusa dalle operazioni a Gaza una volta scaduto il termine per conformarsi alle nuove regole di registrazione per le agenzie di soccorso, che Israele afferma siano utili per impedire che Hamas sfrutti gli aiuti internazionali.

L'organizzazione, che ha fornito assistenza a quasi mezzo milione di persone durante due anni di guerra nella Striscia di Gaza, avverte che la cancellazione della registrazione interromperebbe cure mediche salvavita per centinaia di migliaia di persone nell'enclave palestinese.

"Se a MSF sarà impedito di operare a Gaza, centinaia di migliaia di persone saranno private dell'accesso alle cure mediche", ha dichiarato il gruppo, sottolineando i rischi per i civili che già faticano ad accedere ai servizi sanitari.

Dal canto suo, l'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani ha definito mercoledì "scandalosa" la minaccia di Israele di sospendere le attività di decine di organizzazioni umanitarie a Gaza a partire da gennaio, invitando gli Stati a chiedere con urgenza a Israele un cambio di rotta.

"La sospensione da parte di Israele di numerose agenzie umanitarie presenti a Gaza è scandalosa", ha dichiarato Volker Turk in un comunicato, avvertendo che "tali sospensioni arbitrarie aggravano ulteriormente una situazione già intollerabile per la popolazione di Gaza".

Gli ha fatto eco l'UE, la quale ha avvertito Israele che questa sospensione impedirebbe l'invio di aiuti vitali in un territorio completamente devastato da due anni di guerra. "L'UE è stata chiara: la legge sull'iscrizione delle ONG non può essere applicata nella sua forma attuale", ha scritto la commissaria europea Hadja Lahbib sul suo account X. "Tutti gli ostacoli all'accesso degli aiuti umanitari devono essere rimossi".

Handala con il naso rosso

di Paolo, clown Pasticca, per gli amici clown di Gaza, 25 dicembre 2025

Handala, il bambino che non cresce,
fermo all'età dell'esilio, con i piedi nudi nella
polvere in cerca del futuro.
Si è voltato perché noi guardavamo altrove,
per il tradimento stesso dei fratelli arabi.
Resta con lo sguardo verso i corpi sotto le
macerie, i soprusi dei coloni, le sofferenze e le
morti dei bambini.
Ma le mani dietro la schiena non sono una
resa, sono radici, che cercano la speranza nei
terreni più aride e inospitali.
Sono il gesto antico del *sumud*, di fermezza
che urla muta, resistenza che non interrompe il
suo cammino.
Un nodo silente per unire ciò che vorrebbero
spezzare.
Handala porta il nome amaro del frutto che
morde la lingua e non chiede di essere
addolcito.
Come la vita a Gaza, come le notti senza
elettricità, come l'infanzia interrotta, come i
silenzi di fronte al genocidio
Ma Handala crescerà se non gli volteremo le
spalle se sapremo unirvi contro l'ingiustizia e
la sopraffazione.
Allora potrà insinuare e far crescere le sue
radici anche attraverso la terra più dura,
attraverso le pietre, sempre più in profondità,
per insegnare che il deserto non ha vinto, il
deserto non vincerà.
Oggi, però, si è voltato indietro, come per
sbirciare se ci siamo ancora, se siamo accanto
a lui in questa lotta, o se abbiamo anche noi
girato lo sguardo dall'altra parte.
Sono tanti gli Handala che non si fermano solo
a guardare l'orrore e che, anche con le forze e
lo spirito all'estremo, fanno il possibile per
aiutarsi.
Alcuni hanno messo un naso rosso da clown.
non per ridere del dolore non per scappare
dalla sua lama, ma per trasformarlo, attraverso
il sorriso dei più piccoli, in nuova speranza e
forza per andare avanti.
Il naso rosso è una ferita che si tinge di gioco,
una piccola luna rossa che cerca di illuminare
le paure.
È la dignità che non rinuncia alla tenerezza.

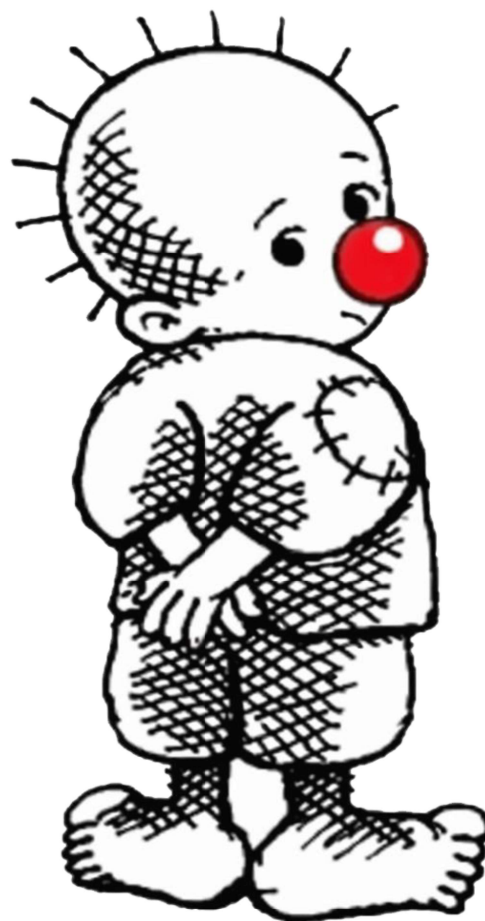


Handala conosce il valore di un bambino salvo, di un bambino che non trema più ad aspettare la prossima bomba o colpo di fucile: la vita e la pace cominciano da un attimo di umanità.

Handala con il suo naso rosso ci guarda, aspetta che scegliamo se essere pietra o radice, se essere muro o mano tesa, se essere fonte o deserto.

E mentre aspetta resta bambino, per ricordare tutti quelli morti e che non potranno crescere più, finché l'esilio non finirà, finché la libertà non sarà più una parola proibita, finché l'amaro sarà semplicemente forza e non dolore.

Handala cresce se cresciamo noi, nel nostro cuore, nella nostra umanità, nelle nostre azioni.



Continuiamo a parlare di Gaza

di Alessia, da Raffaele Oriani, giornalista, autore di *Gaza, la scorta mediatica*.

Come la grande stampa ha accompagnato il massacro. E perché me ne sono chiamato fuori citato in una storia di Francesca Fornario, giornalista de Il Fatto Quotidiano

C'è un posto nel mondo dove succede di tutto. È l'unico posto al mondo che i giornalisti non possono frequentare. Israele ha chiuso un popolo in un recinto, e lo sottopone a ogni sorta di sofferenza. Nel recinto i giornalisti non possono entrare, e si mantengono a distanza di sicurezza.

Chi l'avrebbe detto che sarebbe stato così semplice escluderli dalla scena del crimine? Gaza è sparita dal nostro mainstream ma a Gaza si continua a infierire e soffrire. C'è il caldo, il freddo, la fame, le malattie. Ora c'è soprattutto l'acqua che impregna tutto. Noi umani siamo sopravvissuti cercando e trovando rifugio. Nel paleolitico come nel 2025. In tutto il mondo, di notte le persone si ritirano nei loro rifugi. A Gaza Israele ha distrutto l'80% delle strutture create dall'uomo. I gazawi quindi non hanno rifugio. Ci sono le tende che vengono strappate dal vento. E per chi non ha le tende, ci sono stracci tesi come fossero tetti e pareti. E c'è soprattutto il cessate il fuoco che permette di girare meglio lo sguardo da un'altra parte. Il giornalista di Al Jazeera Tareq Abu Azzoum scrive da Gaza che "le famiglie vivono in tende sulla terra fradicia senza riscaldamento, né elettricità, né vestiti a sufficienza. Se mancano cibo, rifugio o indumenti, il freddo diventa letale". Si muore di freddo a Gaza, e chi non muore vive come milioni di anni fa, cercando un riparo per la notte, un po' di fuoco per asciugarsi dalla pioggia. Gli israeliani si erano ripromessi di spezzare "la spina dorsale" di questo popolo. Ci stanno riuscendo. Un popolo che cercava libertà, pace e giustizia, è ridotto a chiedere coperte. Ma Israele nega anche quelle. Ci siamo solo noi.

Continuiamo a parlare di Gaza. Lo scrive Raffaele Oriani, che con il giornalista di Gaza Al Hassan Selmi e con le illustrazioni di Marcella Brancaforte hanno scritto due libri necessari. Il secondo è appena uscito: *Il popolo meraviglioso. Storie di umani più che umani nello sterminio di Gaza*, edito da People nel 2025.

Ve li consiglio di cuore. Chi si gira dall'altra parte è complice.

<https://www.instagram.com/p/DSHfOONDZob/?igsh=eXZiOXI5OHYxYjU=>

Nota di Alessia: a chi interessasse, il primo libro scritto da Al Hassan Selmi, Raffaele Oriani e illustrato da Marcella Brancaforte, è: *Hassan e il genocidio. Gaza, un giornalista e i disegni che l'hanno salvato*, edito nel 2025 da People.

Buona 21esima domenica della pace.

Caro Presidente, Le scrivo

da Alessia

Nel Suo discorso di fine anno, talmente ecumenico che nessuno può dirsi deluso, io che negli ultimi due anni, per due volte sono stato alle porte dell'inferno, al valico di Rafah e nei magazzini di Al-Arish pieni di aiuti umanitari negati ai gazawi, avrei voluto trovare la parola GENOCIDIO.

Perché a Gaza i neonati non muoiono solo di freddo: muoiono perché Israele li bombarda (anche con munizioni italiane), muoiono perché Israele non fa entrare nella Striscia le incubatrici, le medicine, i beni di prima necessità, il cibo, le tende le coperte.

Lei, che è un insigne giurista, avrebbe dovuto difendere con forza il diritto internazionale e i diritti umani violati dai governi, compreso il nostro.

Non usare la parola genocidio significa non far scattare le connesse responsabilità giuridiche, che discendono dalla Convenzione delle Nazioni Unite sulla prevenzione e la repressione del crimine di genocidio.

Trovo grave che il garante della Costituzione non critichi nemmeno indirettamente le azioni (fornitura di armi e relazioni politiche e commerciali mai interrotte) e le omissioni (ad esempio, l'omessa cattura e consegna alla Corte Penale Internazionale del ricercato per crimini contro l'umanità Benjamin Netanyahu, cui si consente il libero sorvolo dello spazio aereo italiano).

Si rivolge ai giovani, giustamente.

Ma credo che i giovani, cui Lei chiede di avere coraggio, lo abbiano dimostrato più delle silenti e timide istituzioni repubblicane, scendendo in piazza e prendendosi i rischi di uno stato di polizia che le destre di governo hanno costruito coi decreti sicurezza, limitando gli spazi di partecipazione, di critica, di manifestazione del pensiero.

Lei ha detto: "Di fronte alle case, alle abitazioni devastate dai bombardamenti nelle città ucraine, di fronte alla distruzione delle centrali di energia per lasciare bambini, anziani, donne, uomini al freddo del gelido inverno di quei territori, di fronte alla devastazione di Gaza, dove neonati al freddo muoiono assiderati, il desiderio di pace è sempre più alto e diviene sempre più incomprensibile e ripugnante il rifiuto di chi la nega perché si sente più forte."

Parole giuste ma insufficienti, parziali, evasive, deboli.

Forse, avrebbe dovuto dire, riguardo ai bambini di Gaza che "il genocidio del popolo palestinese di Gaza e della Cisgiordania, già censurato dalle Corti internazionali, è un crimine che richiama il governo d'Israele alle proprie responsabilità ma è anche una pagina nera nella storia del diritto internazionale e della politica dei paesi occidentali, in gran parte complici di ciò che accade, comprese le morti di migliaia di bambini."

Con stima affievolita e massimo rispetto,

Andrea Maestri

avvocato e attivista per i diritti umani

Auguri di Natale

da Alessia, di don Luigi Ciotti

"Vi auguro di essere eretici.

Eresia viene dal greco e vuol dire scelta. Eretico è la persona che sceglie e, in questo senso è colui che più della verità ama la ricerca della verità.

E allora io ve lo auguro di cuore questo coraggio dell'eresia. Vi auguro l'eresia dei fatti prima che delle parole, l'eresia della coerenza, del coraggio, della gratuità, della responsabilità e dell'impegno.

Oggi è eretico chi mette la propria libertà al servizio degli altri. Chi impegna la propria libertà per chi ancora libero non è.

Eretico è chi non si accontenta dei saperi di seconda mano, chi studia, chi approfondisce, chi si mette in gioco in quello che fa.

Eretico è chi si ribella al sonno delle coscienze, chi non si rassegna alle ingiustizie. Chi non pensa che la povertà sia una fatalità.

Eretico è chi non cede alla tentazione del cinismo e dell'indifferenza.

Eretico è chi ha il coraggio di avere più coraggio."

In mostra presso la Parrocchia dei Bassi, Isolotto.

Per me l'unico presepe possibile. Quest'anno ed i due Natali precedenti.



Educarci alla pace

di Silva

Nel dichiararmi non credente esprimo la convinzione nel proposito che sia laici che credenti possano percorrere insieme la strada che porta ad affermare i valori umani che sentiamo ineludibili.

Mio padre ha lottato, da partigiano, assieme a tanti altri giovani e non, affinché non si ripetessero le efferate violenze della guerra e si affermasse la libertà per tutti.

E' in me il dovere di portare avanti il messaggio che ci hanno lasciato le generazioni di allora con il loro coraggioso e generoso esempio.

Libertà vuol dire rispetto, accoglienza, solidarietà ed altro ancora...

Ciascuno di noi ha dentro di sé la percezione del male e del bene, è indispensabile essere sempre vigili nello scegliere fra queste due sponde e questo può avvenire quando ci si educa alla positività e si impara a gestire la negatività.

Dobbiamo autoeducarci e dobbiamo aiutare le nuove generazioni ad educarsi, per il loro bene, al rispetto e all'andare l'uno incontro all'altro.

E' un periodo questo in cui, più che mai, ritengo che sia molto importante manifestare con chiarezza da che parte stiamo e ringrazio tutti coloro che alimentano le occasioni di questi incontri per darmi la possibilità di rendere pubblica la mia scelta .

L'ambiguità dei comportamenti e delle affermazioni oggi regna sovrana; non è insolito rilevare come spudoratamente si fanno accuse gratuite nei confronti degli interlocutori non concordi e come all'autenticità si preferisca l'opportunismo e la manipolazione della realtà.

Sembra persa la capacità di dialogare argomentando le proprie ragioni e la predisposizione ad elaborare un pensiero sulle ragioni altrui.

Non si usa riconoscere le proprie responsabilità ed i propri limiti e anzi si agisce usando la violenza e la sopraffazione negando l'esistenza e il massimo valore della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani e del Diritto internazionale.

Non trovatelo naturale

di Paola, da Bertold Brecht, *l'eccezione e la regola*, 1929

E - vi preghiamo – quello che succede ogni giorno
non trovatelo naturale.

Di nulla sia detto: è naturale.

In questo tempo di anarchia e di sangue,
di ordinato disordine, di meditato arbitrio,
di umanità disumanata,
così che nulla valga come cosa immutabile.



Fuoriluogo Carcere, un calendario controcorrente

GIULIA MELANI

«In carcere il tempo non passa: si deposita» scriveva Goliarda Sapienza. Fuori le lancette corrono, il calendario cambia, tutti parlano di ripartenze e buoni propositi; dentro, invece, i giorni si accumulano uno sull'altro, tutti uguali, senza interruzioni e senza futuro visibile. Il Capodanno dietro le sbarre è una finzione cronologica, priva di effet-

ti concreti. Ogni giorno pesa, senza apertura, senza respiro. In chiusura del 2025, la Società della Ragione, in collaborazione con il Garante regionale toscano dei diritti dei detenuti, la Fondazione Michelucci e l'Archivio Margara e con il sostegno della Fondazione CR Firenze, ha realizzato e donato alle persone detenute *Controcorrente*, un calendario presentato il 17 dicembre nel Giardino degli Incontri di Sollicciano. Un dono di un semplice oggetto di uso quotidiano, con un senso profondamente politico: il calendario vuole ricordare che il tempo delle persone detenute esiste e merita di essere nominato. È un gesto che contesta l'idea di pena come congelamento della vita e cerca di proporre

un tempo carcerario come occasione di resistenza culturale. Sfogliandolo scorrono opere d'arte, pensieri critici, articoli della Costituzione – anche in arabo e in inglese – per rivendicare pane e rose: condizioni materiali dignitose, ma anche bellezza, relazioni, cultura e futuro.

Nelle prigioni italiane, come ha affermato di recente l'Arcivescovo di Milano Delpini «la Costituzione della Repubblica italiana è tradita». Il bilancio del 2025 è drammatico: sovraffollamento crescente, degrado delle strutture, condizioni igienico-sanitarie precarie e il dramma dei suicidi segnano la vita del carcere. Come hanno raccontato in occasione della presentazione del calendario a Sollicciano le detenu-

te e i detenuti, i bisogni elementari non sono soddisfatti e quotidianamente le persone recluse affrontano spazi angusti, mancanza di acqua calda, muffe, scarsa igiene e difficoltà a esercitare i propri diritti fondamentali.

Ma nelle loro parole non ricorrono solo bisogni materiali del presente, ma desideri che riguardano il tempo lungo: poter studiare, coltivare gli affetti, progettare. Vogliono vivere un presente che abbia senso e un futuro che non sia sospeso.

«La Costituzione - ancora nelle parole di Delpini - è smentita dall'accanimento progressivamente repressivo delle indicazioni normative». Il 2025 è stato l'anno del decreto sicurezza, con l'introduzione del reato di "rivolta

penitenziaria", che punisce anche la resistenza passiva in carcere, l'ampliamento della sfera delle condotte che costituiscono reato e l'apertura delle porte del carcere a donne incinte o con bambine/i di età fino a un anno. Il 2025 è stato anche l'anno della negazione del carcere rieducativo, l'anno in cui il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, con una nota, ha limitato le possibilità di iniziative culturali, centralizzando le autorizzazioni e rendendo più complessa la collaborazione con il volontariato e i soggetti esterni, in un contesto in cui quasi tutte le iniziative culturali sono realizzate e finanziate da terzi. Queste scelte hanno ulteriormente ristretto spazi di autonomia, apprendimento

e resistenza culturale per le persone recluse.

In chiusura di questo altro anno orribile della detenzione, è utile rileggere le parole di Angela Davis che troviamo sfogliando il calendario *Controcorrente*: «Molti sono già arrivati alla conclusione che la pena di morte è una forma antiquata di punizione. Penso che sia venuto il momento di incoraggiare un dibattito analogo sul carcere». Abbiamo la responsabilità di portare avanti questo dibattito e dobbiamo pretendere, per il 2026, urgenti provvedimenti concreti: misure immediate di clemenza e strumenti deflattivi. Per iniziare a *Liberarci dalla necessità del carcere*.

Potete scaricare il calendario su societadellaragione.it/2026